

CITTÀ DI FIGLINE VALDARNO

ASSESSORATO ALLA CULTURA

GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI

MEMORIE DELLO SPEDALE SERRISTORI IN FIGLINE



Figline

MICROSTUDI 19





microstudi 19

*Collana diretta
da Antonio Natali
e Paolo Pirillo*

GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI

MEMORIE DELLO SPEDALE
SERRISTORI IN FIGLINE

SERRI^{RO} DI SER IACOPO DE PRIORI NEL 1392



Premessa

Sull'antico "mercatale" figlinese, ora piazza intitolata all'umanista Marsilio Ficino, dirimpetto alla pieve di Santa Maria, elevata a Collegiata nel 1493, si affaccia un complesso di edifici che fino al trasferimento nel 1890 sulla collina di San Cerbone, ospitarono l'ospedale dedicato alla "Vergine Maria della Numptiata". L'istituto prese vita, nell'ottobre 1399, dal testamento del notaio fiorentino Ser Ristoro di Jacopo Serristori e destinato ai "pauperes Christi". Ser Ristoro donò per la fondazione del suo ospedale alcune case, probabilmente nel 1341 tra i beni di Guido dei Franzesi della Foresta, che erano state la residenza della famiglia. Il complesso, ampliato nei primi decenni del Quattrocento, venne dotato dallo stesso Ser Ristoro e dai suoi discendenti durante tutto il corso della sua storia e beneficiato dai lasciti e dalle donazioni dei Figlinesi residenti nell'abitato e da quelli che si erano inurbati.

Sulla storia dell'ospedale e sui beni artistici conservativi il Comune di Figline Valdarno organizzò nel 1982 la mostra Lo Spedale Serristori di Figline. Documenti e arredi, ordinata da Alessandro Conti, Giovanni Conti e Paolo Pirillo, mentre nel 2003, nella collana "Fonti e studi di storia locale", è uscito il volume di Sergio Tognetti Da Figline a Firenze, una ricerca sull'ascesa economica e politica della famiglia Serristori fra Trecento e Cinquecento.

Il primo studioso che si occupò delle vicende storico-artistiche della fondazione assistenziale fu il figlinese Giovanni Magherini Graziani, autore nel 1892 delle Memorie dello Spedale Serristori in Figline. Il lavoro, uscito a Città di Castello per i tipi della tipografia Lapi, viene ora riproposto per la prima volta dopo la sua edizione, dalla quale sono stati espunti sia l'albero genealogico e le notizie sulla famiglia, non più attendibili alla luce delle ricerche più recenti, sia la serie di documenti archivistici che corredano il testo, compreso il testamento di Ser Ristoro.

Il conte Alfredo Serristori.



Memorie dello Spedale Serristori in Figline

Nel 26 d'ottobre dell'anno 1399, il savio e discreto uomo Ser Ristoro, figlio di Ser Iacopo de' Serristori¹, cittadino e notaro fiorentino, del popolo di San Piero Scheraggio, per mano di Ser Lodovico di Niccolò d'Amideo, faceva testamento in Firenze nella cappella de' Cocchi in Santa Croce. E sano di mente, di senso, d'intelletto e di corpo, volendo procacciarsi la salute dell'anima, disponeva delle cose sue. Raccomandava l'anima a Dio, alla beata Vergine Maria e a tutti i Santi del Paradiso; dichiarava di voler esser sepolto nella chiesa di Santa Croce se fosse morto in Firenze o non lontano più di dieci miglia, ovvero nella chiesa de' frati minori di Figline dove riposavano le ossa de' suoi antenati², se la sua morte fosse avvenuta in quella Terra, o in altro luogo del contado di Firenze, che non si trovasse distante dieci miglia da questa città.

Rimetteva alla pietà de' figliuoli ed eredi l'onoranza del suo corpo; ordinava che per amor di Dio, per pietà e misericordia e per remissione de' suoi peccati, fossero spesi cento fiorini d'oro da distribuirsi a' poveri di Cristo e miserabili e a' luoghi pii, e per maritare e dotare fanciulle vergini. Che parimente ai poveri di Cristo e persone miserabili fossero distribuite cento tonache, venticinque di panno verde e settantacinque di panno agnellino o romagnolo³; che nella chiesa di S. Andrea a Ripalta, prossima a Figline⁴, si facesse ad onore e riverenza di Sant'Iacopo la sua festa; e si celebrasse un ufizio divino per venticinque anni, il giorno anniversario della sua morte, nella chiesa di S. Croce di Firenze e nella chiesa de' frati minori di Figline, pregando inoltre i suoi eredi a mantenere in perpetuo questi uffizi anniversari quando loro fosse piaciuto e secondo la loro possibilità. E dopo aver detto di voler libera da ogni legame di servitù la propria schiava Lucia⁵ e disposto a favore della Pieve e del pievano di Santa Maria a Figline di cinquecento fiorini d'oro, fondava lo Spedale dell'Annunziata col seguente legato, tradotto parola per parola⁶.

«Item, per l'amore di Dio e per sentimento di pietà e di misericordia, e acciò che Dio abbia misericordia dell'anima sua e di quella de' suoi ascendenti e discendenti, e di tutti gli uomini e persone dalle quali il detto testatore avesse avuto cosa alcuna illecitamente o ricevuta in qualche modo, o fosse tenuto per cosa alcuna, od obbligato a farne restituzione; detto testatore lasciò, volle, dispose e ordinò che gl'infrascritti suoi figli ed eredi istituiti e di chiunque di loro discendenti in perpetuo, deputino e tengano e a tenere e deputare siano tenuti e lo debbano in perpetuo, ad onore e riverenza dell'onnipotente Iddio e della Beata e gloriosa sempre Vergine Maria e de' beati Santi Giovan Battista e Sant'Iacopo e Sant'Andrea e Sant'Antonio, e di tutti i Santi e Sante tutte di tutta la celestial Corte del Paradiso, e in aiuto e sollievo e sostentamento di tutti e ciascuno dei poveri e persone mendicanti, certe case di detto testatore con le loro vòlte sotto terra, e di sopra con palchi ed altri edifici fino al tetto che posseggono, poste nel castello di Figline nel popolo di Santa Maria di Figline, confinanti: primo con la via o strada per la quale si va per detto castello di Figline dalla città di Firenze ad Arezzo, secondo, con la piazza del comune di Figline, terzo...»

«E che di dette e in dette case come sopra descritte, si faccia e volle che si facesse detto testatore un bello e onorevole e utile Spedale con altare⁷, nel quale sieno e esser debbano dodici letti forniti di lettiera, di saccone, coltrice, lenzuola e coperta con dodici federe e dodici camicie e dodici cappellini, e con fornimento dell'altare e del prete, per ritenere e accettare ed ospitare i poveri mendicanti, e specialmente i poveri infermi, cioè quelli che il governatore e spedalingo o rettore di tale Spedale ritenere e accettare vorrà».

«Il quale Spedale si chiami e chiamare si debba in perpetuo lo Spedale della «Vergine Maria dell'Annunziata».

«Nelle quali case, ovvero in detto Spedale, in perpetuo sia ed esser debba uno spedalingo o prete, ovvero uno spedalingo o prete insieme ciascuno di essi, uomo onesto e di buona condizione, vita e fama, il quale ritenga e ricetti, o ritengano e ricettino in detto Spedale e in detti letti i poveri di Cristo e le persone miserabili, e specialmente gl'infermi. Il quale spedalingo o prete, o spedalingo e prete insieme, eleggano o deputino ad eleggere e deputare sieno tenuti, e debbano in perpetuo i detti infrascritti suoi figli e gli eredi di detti suoi figli, e

di ciascuno di loro i figli e discendenti maschi legittimi e naturali, pel tempo che vivranno e saranno di età di anni XVIII, e anche oltre la detta età la maggior parte di loro che sopravviveranno e nessun altro. De' quali figli ed eredi di detto testatore e de' discendenti maschi legittimi e naturali, e di qualunque di loro e della maggior parte dei sopravvivenenti e di essi, sempre ed in perpetuo debba essere l'elezione, nomina, deputazione e conferma di qualunque spedalingo e prete in detto Spedale, ovvero per detto Spedale, da eleggersi e nominarsi e deputarsi ovvero confermarsi; e non sia né esser debba detta elezione, nomina o deputazione o conferma di nessun'altra persona ecclesiastica o secolare. E i quali figli ed eredi degli infrascritti e de' loro discendenti maschi legittimi e naturali e la maggior parte di loro come di sopra è detto, possano fare tali elezioni e deputazioni e nomine e conferme di detti spedalingo e prete e di ciascuno di loro come di sopra è detto, da farsi nel modo e forma suddetti, una volta e più e tante volte quante sarà opportuno e parrà loro conveniente, senza osservare alcuna solennità e senza alcuna licenza o richiesta di alcun superiore o di qualunque altra persona. E i detti spedalinghi e preti, come di sopra è detto, da eleggersi o da deputarsi e ciascuno o uno di loro, e una volta o più e tante volte quante ai detti infrascritti figli ed eredi e loro discendenti maschi legittimi e naturali parrà e piacerà, essi suoi figli ed eredi e loro discendenti maschi legittimi e naturali della suddetta età e la maggior parte di loro che, come sopra è detto, ne' tempi saranno e vivranno, possano remove, cassare ed annullare e nominare e deputare un altro o altri a tempo e a vita, e in quel modo e forma e come e quando a detti figli ed eredi e discendenti, o la maggior parte di loro, come è detto di sopra, piacerà o parrà conveniente, senza osservare solennità circa le predette cose o alcuna di esse».

«E volle detto testatore, che per alimentare e sostentare detti poveri in detto Spedale e per alimentare lo spedalingo o prete di detto Spedale e per gli alimenti loro e di ciascuno di loro, detti infrascritti suoi eredi, delle possessioni e beni di detto testatore, sieno tenuti e debbino deputare insino alla quantità, stima e valuta di fiorini duemila d'oro, o vero d'altre possessioni e beni immobili da comprarsi e acquistarsi per detti suoi eredi insino a detta quantità di detta stima e valuta di detti fiorini duemila d'oro; la proprietà delle quali possessioni e beni immobili di detta stima e valuta da assegnarsi o comprarsi

o acquistarsi come di sopra, sempre sia e esser debba di detti infrascritti suoi figliuoli ed eredi, e l'usufrutto, rendite e entrate di dette possessioni e beni immobili di detto valore di fiorini duemila d'oro, come di sopra è detto, in perpetuo pervengano e pervenir debbano allo spedalingo o vero prete di detto Spedale come di sopra da eleggersi; da spendersi detto usufrutto, rendite ed entrate in alimentare e per alimentare detti poveri che contemporaneamente saranno in detto Spedale e detto spedalingo e prete e loro famiglie che contemporaneamente saranno in detto Spedale. E ciò che avvanzerà di detto usufrutto, rendite ed entrate che non fossero ogni anno spese e consumate come è detto, sieno tenuti e debbano detti infrascritti suoi eredi, ovvero detto spedalingo o prete, convertire in compra di altre possessioni e beni immobili, la proprietà dei quali sempre sia di detti infrascritti suoi eredi, e l'usufrutto, rendite e entrate di tali beni immobili da comprarsi come di sopra, siano convertite e volle che fossero convertite in alimento dei poveri, spedalinghi e preti come di sopra è detto intorno agli altri beni. E inoltre volle detto testatore, che in qualunque modo detti infrascritti suoi eredi trascurassero di nominare, deputare e assegnare dette possessioni e beni di detta stima nel modo e forma suddetti; detti infrascritti suoi eredi in luogo di detto usufrutto, rendite ed entrate per detti alimenti, di detti poveri e di detti spedalinghi e preti e loro famiglie che ne' tempi saranno in detto Spedale, diano e paghino e sieno tenuti a dare e a pagare a detto spedalingo e prete che esisteranno *pro tempore*, fiorini centocinquanta d'oro ogni anno e a ragione di ciascun anno, per tutto il tempo che indugiassero a deputare e assegnare, come di sopra è detto, dette possessioni e beni. E che tutto quello che avvanzerà di detti centocinquanta fiorini d'oro, che non sarà speso e convertito in detti alimenti, si spenda e volle che si spendesse in comprare altre possessioni e beni immobili appartenenti e spettanti e da convertirsi, come di sopra è detto riguardo al comprare altri beni e possessioni con quello che avvanzerà di detti frutti, rendite ed entrate».

«E volle detto testatore che dette possessioni e beni da deputarsi o comprarsi, di detta stima di fiorini duemila d'oro, e ancora detti beni che si compreranno di quel che avvanzerà di detto usufrutto, rendita o entrata, o di detti fiorini centocinquanta d'oro, si reggano, si governino e amministrino e si alloghino, a mezzo o ad affitto in perpetuo,

solamente per detto spedalingo o prete da eleggersi o deputarsi secondo la forma soprascritta, e non per alcun altro spedalingo o prete, né per alcun altra persona ecclesiastica o secolare; comandando detto testatore a detti spedalinghi e preti che temporaneamente saranno in detto Spedale e come di sopra è detto da eleggersi, che de' frutti di detti beni facciano, spendano e convertano, come di sopra è disposto e non altrimenti: e delle predette cose ne aggravò le coscienze loro e di ciascun di loro il più che potesse».

«E volle detto testatore che detti spedalinghi o preti da tenersi in detto Spedale, e chiunque di loro sieno e esser debbano, e così volle che fosse il detto testatore, solamente quello o quelli che alle predette cose eletti, nominati, deputati o confermati saranno per detto testatore in tempo della sua vita, o dopo la sua morte per gli infrascritti suoi figli eredi e discendenti maschi legittimi e naturali, che pe' tempi saranno di detta età di diciotto anni, ovvero per la maggior parte di loro allora viventi, e che nessun altro che fussi eletto, nominato o deputato o confermato per spedalingo o prete di detto Spedale, altrimenti che come sopra è detto, possa essere spedalingo e prete di detto Spedale».

«I quali infrascritti figliuoli ed eredi sieno tenuti e debbano, almeno infra sei mesi prossimi futuri dal dì della morte di detto testatore, eleggere, nominare o deputare lo spedalingo o prete come di sopra è detto, in caso che detto testatore in sua vita non facessi detta elezione; la quale elezione o deputazione se detti infrascritti suoi eredi non faccessino fra detti sei mesi, o vero ogni volta che vacassi in detto Spedale lo spedalingo o prete come di sopra è detto, e non fussi fatta l'altra elezione o deputazione per detti infrascritti suoi eredi d'un altro spedalingo o prete in luogo di detto che vacasse, infra sei mesi prossimi futuri dopo detta vacanza; allora e in tal caso e in ciascuno di quelli l'elezione, nomina, deputazione o confermazione dello spedalingo o prete da tenersi in detto Spedale, si faccia e far si possa e debba per lo spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze che pe' tempi sarà; purché detta elezione, nomina, deputazione o conferma da farsi per detto spedalingo di Santa Maria Nuova non si debba né possa fare per una volta solamente per maggior tempo di due anni allora prossimi futuri; e passati due anni si proceda e procedere si possa e si debba nella elezione, deputazione, nomina o confermazione dello

spedalingo o prete da eleggersi come di sopra è detto, nel modo e forma e ordine sopradetti».

«E volse detto testatore che detto usufrutto, reddito e provento di dette possessioni e beni immobili di detto valore di fiorini duemila da deputarsi come di sopra è detto, ovvero dei detti fiorini centocinquanta sopra lasciati e dei quali sopra si fa menzione, a nessun altro si dieno, si paghino altro che agli spedalinghi o preti eletti o da eleggersi o deputarsi nel modo e forma e ordine dichiarati. E per tutto il tempo e tempi che in detto Spedale fosse eletto, nominato, deputato o confermato spedalingo o prete in altro modo che come di sopra è detto, detto usufrutto e rendite ed entrate di dette possessioni e beni immobili e detti fiorini centocinquanta d'oro, da pagarsi dai detti infrascritti figli ed eredi come sopra è detto, rimanere debbano e sieno, e volle detto testatore che appresso a detti suoi eredi riman-gano e a loro appartenere volle di piena ragione, non però a comodo o utilità di detti suoi eredi, ma si distribuiscano e convertano in alimentare e sussidiare poveri di Cristo e persone miserabili in dette case deputate per detto Spedale, od in altra casa nella quale a' detti suoi eredi paresse, senza che in detto caso di detto usufrutto, rendite o provento o di detti fiorini centocinquanta d'oro sieno tenuti a pagare qualche cosa ad altri, od ad alcuno sieno tenuti renderne conto, ma in questo solamente aggravò le coscienze di detti suoi eredi, e così volle aggravare e volle che fosse».

«E ancora volle detto testatore che a detti suoi eredi appartengano e spettino detti usufrutto, rendite e proventi di dette possessioni e beni da deputarsi, comprarsi, o acquistarsi di detto valore di fiorini duemila d'oro, e anco la proprietà e l'usufrutto di dette cose assegnate per detto Spedale e di detti letti e cose e beni a detto Spedale o altare, o per detto Spedale o altare assegnati o che si assegnassero, e a ciascuno di loro solamente per il tempo o tempi nel quale o quali fussi in detto Spedale eletto o deputato in qualunque modo per alcun altro che come è detto di sopra, ovvero in detto Spedale alcuno spedalingo o prete stesse o rimanesse più o altrimenti, di quel che possa stare o rimanere secondo la forma e l'elezione da farsi secondo la forma del presente testamento. Questo niente di meno sia dichiarato e specificato, che tutto quello che di detti frutti e rendite o entrate, o di detti fiorini centocinquanta d'oro pervenisse agli infrascritti suoi eredi, non

debba rimanere a comodo o utilità loro, ma tutto ciò che pervenisse a detti suoi eredi come di sopra è detto, si converta in alimentare i poveri in dette case sopra descritte o in altre case, o in altro Spedale come a detti suoi eredi piacerà e parrà conveniente, secondo la volontà ed intenzione di detto testatore. La quale sua volontà, eletto testatore, disse aver detto e dichiarato ai detti suoi eredi per rimedio di quelle anime per le quali egli ha disposto detto Spedale, come sopra si fa menzione».

«Si ritenga per detto e dichiarato, che qualunque cosa di detti legati o delle cose disposte nel presente testamento si facesse o fatto apparisse in vita del detto testatore, non si debba più fare, ma ciò che sarà fatto in vita di esso testatore si abbia per fatto e come se fatto fosse per gli eredi di detto testatore».

Non si hanno memorie certe del quando fosse data esecuzione alla volontà del testatore, e le carte più antiche conservate nell'archivio dello Spedale e che cominciano l'anno 1427, contengono quasi tutte conti e pagamenti concernenti l'amministrazione dei beni di campagna. Tuttavia è da credere che morto Ser Ristoro l'anno dopo aver fatto testamento⁸, gli eredi suoi si dassero subito premura di adempire all'obbligo loro, perché già nel 1401 troviamo nominato lo spedalingo Piero Ciacchi⁹ come compratore per lo Spedale della Vergine Maria di Figline "*alias lo Spedale Ser Ristori*"¹⁰ di un pezzo di terra ortivo posto entro le mura del castello. Il quale Piero Ciacchi lasciava erede lo Spedale¹¹ di fiorini 156,6 depositati nella bottega di Giovanni d'Antonio e fratelli Serristori, setaioli in Mercato Nuovo; esempio seguito poi anche dalla sua moglie mona Caterina, che legava all'istituto un pezzo di terra lavorativa, posta nel popolo di S. Martino Altoreggi, in luogo detto il *Piano di Ponte Rosso*¹².

Parimente non è noto oggi se gli eredi di Ser Ristoro diedero o acquistarono subito i beni che, secondo il testamento, dovevano con le loro rendite mantener lo Spedale; ma dalla ricordata compra che fece lo spedalingo in nome de' patròni, si può congetturare che gli acquisti fossero eseguiti a poco per volta e quando se ne presentò l'occasione, com'è naturale in simili casi, per costituire il patrimonio all'opera pia. È certo però che nel primo decennio del secolo xv l'istituto era già aperto a beneficio dei poveri e godeva il favore dei figline-

si; imperocché a' 20 di dicembre del 1413, un Piero del fu Donato di Pietro dimorante nel popolo di San Piero di Castelguineldo, comune di Figline, nominava suo erede universale, pe' rogiti di Bartolomeo di Dore di Certaldo, lo Spedale dell'Annunziata «che si chiamava lo Spedale di Ser Ristoro»¹³.

Come fu accennato, sono ben poche le carte di questo secolo scampate alle dispersioni e all' incuria, massime in tempi fortunosi; pure ci forniscono qualche notizia per la storia dell'istituto, che serviva allora, com'era il costume, all'alloggio e al nutrimento dei pellegri e dei vagabondi¹⁴, più che al rifugio, all'assistenza e alla cura dei poveri infermi¹⁵. Un registro ci conserva memoria delle compre e delle vendite fatte in varii tempi da alcuni spedalinghi; altri libri ci attestano delle liberalità di nuovi benefattori, tra i quali sono da ricordare un Domenico fabbro del Pian Franzesi, che nel 1465 lasciò una vigna ed un orto¹⁶, e un altro Domenico di Marco di Pisello un mezzo podere nel 1485¹⁷.

Ma l'istituzione ebbe valido incremento da un pronipote di Ser Ristoro nel 1484, cioè da Carlo di Antonio di Silvestro Serristori, che nel suo testamento, rogato nella sagrestia di San Marco in Firenze ai 9 di novembre del detto anno da ser Simone Grazini, notaro della Repubblica fiorentina e antenato di Antonfrancesco, detto il Lasca, lasciò allo Spedale seicento fiorini di sigillo, con l'obbligo a' fratelli suoi eredi di comperare nel termine di tre anni e non più, dal giorno della sua morte, tanti beni per quella somma; e finché la sua volontà non fosse adempiuta, di pagare ogni anno cinquanta fiorini di sigillo per dote a due fanciulle. Acquistati i beni, dalle rendite si dovevano togliere lire cinquanta di piccioli per il Medico da eleggersi, e ogni rimanente volle che fosse speso a beneficio dei malati¹⁸. Il testatore dev'esser morto dopo il 1493, poiché in quest'anno fece un codicillo, col quale modificava il lascito a favore del convento di San Francesco in Figline, e soltanto nel 1497, con contratto del 23 gennaio, il maggior nato Ristoro e gli altri fratelli assegnarono i beni allo Spedale, mentre Giovanni terzogenito, donava cento fiorini larghi con l'obbligo di una messa quotidiana nella cappella dello Spedale¹⁹ per salvezza dell'anima sua²⁰.

Le memorie non ci aiutano per conoscere qual fosse l'ordinamento dato all'Istituto nel secolo xv; qualche accenno lo troviamo nei pri-

mi anni del seguente²¹, e sappiamo che un medico aveva l'obbligo di visitare due volte al giorno i malati²²; che v'erano un infermiere e uno speziale chiamato ad «operare nella nostra spezeria». Oltre il medico, nel 1524 si stabilì con Pasquale di Giovanni barbiere, che per l'annuo salario di lire sedici, dovesse «trarre sangue a tuti gli amalati che fussi necessario di trarre, et così di qualche ferito o piage (sic) medicare, et così di radere tuti quelli di casa»²³. Lo Spedale non ebbe propria spezeria prima del 1523; innanzi si prendevano le medicine da quella che i Palmieri, antica famiglia figlinese, avevano in Figline, e si sa dai libri che un Francesco di Luigi Palmieri le somministrò, finché in quell'anno, a' 23 d'ottobre, non fu preso a salario con l'obbligo di «ordinare nella nostra spezeria tute le medicine, et spezerie, et lato-vari che fussi di nicisità agli amalati delle nostre Infermerie, et così ci à a fare et comperare a nostre spese tute le cose sono di nicissità alla nostra spezeria et per gli amalati²⁵, ecc.». Il servizio dei malati doveva esser fatto anche allora da suore terziarie, che nel 1562 son chiamate «nostre commesse»; imperocché nelle regole o costituzioni del 1567, date per profitto spirituale di esse, si parla di queste regole «come anticamente prescritte a questa comunità»²⁵. Insomma lo Spedale, sebbene continuasse ad essere ricovero de' vagabondi e dei pellegrini che passavano dalla Terra, cominciò ad esercitare più largamente e secondo che richiedevano i mutati costumi, l'assistenza e la cura dei poveri infermi.

Fra i pellegrini che capitarono a Figline, vi fu nel 1524 un monsignor Dionisio di Giorgio Azzi, Vescovo d'Imbro presso all'isola di Rodi, fuggito di là quando i Turchi presero quelle parti; il quale veniva da Sant'Antonio di Padova per voto e andava limosinando, in compagnia di un abate, raccomandato dall'Arcivescovo di Firenze. Alloggiò nello Spedale; ma lo spedalingo accortosi della sua dignità, gli dette una camera e lo tenne a sue spese per tre giorni²⁶.

Frattanto l'istituzione benefica saviamente amministrata dai patròni e dagli spedalinghi, andava sempre prosperando e allargandosi a pubblico vantaggio per le continue donazioni e i molti legati testamentari; il che è testimonianza del favore che godeva non soltanto nella Terra ma anche nei dintorni. I libri ne danno breve notizia registrando gli obblighi religiosi di messe e funzioni nell'oratorio imposti dai pii testatori: però non di tutti rimangono i documenti originali, o

ricordi abbastanza precisi per rintracciarli. Ai 13 di gennaio del 1524 una certa Maria Betta di Domenico d'Agnolo da San Giovanni, fece testamento nello Spedale e lasciò cinquanta fiorini con l'obbligo di dare a due sue nipoti una gamurra per ciascuna quando si maritasse²⁷; nel 1529, a' 6 di gennaio, Paolo del fu Biagio di Giovanni degli Ugolini dimorante a Giuncheto nella potesteria di Castelfranco, sei appezzamenti di terra²⁸; Mona Piera del fu Romolo di Noferi la metà di una casa nel 1536²⁹, e nello stesso anno Bernardo di Francesco un pezzo di terra³⁰; e Ranieri del fu Francesco di Domenico cavallaro, la metà di un'altra casa³¹. Poi, nel 1553, disposero di alcuni terreni a favore dello Spedale Giovan Gualberto Giacherini³² e Giovan Gualberto di Francesco Benci³³: Tommaso del fu Neri d'Antonio, barbiere di Figline, istituiva lo Spedale suo erede universale nel 1556³⁴ e altrettanto faceva nel 1568 donna Pellegrina³⁵; finalmente nel 1570 un Lazzaro, detto Cavalupi, disponeva che della sua eredità fossero date ogni anno sei staia di grano³⁶. E poiché appunto per questi lasciti lo Spedale si trovava possessore di molti beni divisi e posti in luoghi anche lontani, onde rendere più semplice, ed economica l'amministrazione e contare sopra una rendita fissa, fu saviamente provveduto che alcuni terreni, massime i più distanti e in appezzamenti, venissero concessi a livello; per la qual cosa si hanno nell'archivio varii contratti d'enfiteusi, di recognizioni, ecc.

A turbare però la prosperità, l'ordine e la quiete del pio Istituto, si seguirono un dopo l'altro due avvenimenti, dei quali conviene parlare. Sul cadere dell'anno 1526 cominciò a manifestarsi la peste, «con leggieri principii» scrisse l'Ammirato³⁷, che poi dal maggio al novembre del 1527 fece strage in Firenze e in tutto il suo dominio; tanto che il Segni fa ascendere il numero dei morti nel dominio a duecentocinquantaduemila³⁸ e il Cambi a quarantamila i sepolti in Firenze. Non c'importi di conoscere qual fu la mortalità in Figline, dove il passaggio frequente di milizie avrà contribuito ad estendere il morbo; basti sapere per un ricordo lasciatoci dallo spedalingo Samuello di Cassiano da Terranuova, che il 10 novembre del 1526 ebbe ordine dal potestà che nissuno uscisse dallo Spedale e che fosse chiuso. La ragione fu che un certo Gentilino v'entrò ammorbato e vi stette soltanto un giorno e una notte, perché, cacciato via, andò a morire insieme con la sua donna in una casa dell'Istituto da loro tenuta a pigione, e

nel ricordato dì 10 novembre v'era morto un tal Tonella³⁹. È dunque certo che nello Spedale non s'accoglievano gli ammorbati, al ricovero e all'assistenza dei quali è da supporre che fosse provveduto con un lazzeretto fuori della Terra. Ma un altro flagello funestò pochi mesi dopo i figlinesi e lo Spedale.

La *Lega* detta *santa* stretta a Cognac per combattere Carlo V e cacciare dall'Italia gli Spagnuoli, mise in armi anche i Fiorentini, il cui dominio si vide invaso dalle milizie proprie e degli alleati. Grandi erano i timori degli abitanti di Figline, non soltanto per la vicinanza degli Spagnuoli che minacciavano Firenze, ma eziandio per l'ingordigia e licenza soldatesca; ond'è che alcuni s'affrettarono di depositare nello Spedale, credendole al sicuro, le cose più care e preziose. Due soli ricordi di tali depositi ci sono pervenuti, forse perché fatti regolarmente e quando minore era il pericolo; tuttavia chi sa quanti altri e di più importanza, non si registrarono ne' libri dallo spedalingo quando le milizie erano presso a Figline. Un Mariano di Giovanni di Filippo Bigellai, senese, il quale abitava in una casa dello Spedale, deliberò di andarsene a Siena, forse per fuggire la peste e i pericoli che prevedeva pel passaggio delle mercenarie milizie; ma innanzi di partire, ai 23 di febbraio del 1526, diede in consegna allo spedalingo «tre forzieri bianchi et serrati a chiave, dentrovi uno Bambino (Gesù bambino), et uno quadro dentrovi una Nostra Donna con dua Angioli et uno San Giovanni con cornice d'oro», che gli sarebbero stati resi amichevolmente al suo ritorno «quando (non) andasino male per guerre»⁴⁰. Non è detto poi qual sorte avessero; ma se non furono portati via, certamente saranno andati male, come accadde alla «caseta d'abeto et confitta» con alcune scritture, depositatavi il 21 ottobre del 1526 da Battista e Gentile, fratelli e figliuoli di Francesco d'Antonio di Biagio da Figline; poiché in un successivo ricordo scritto da altra mano, si legge che «la detta chaseta fu rota e andò male quando andò a sacho lo Spedale, et così tuta la terra, che l'utimo dì fu del sacho, fu a dì 3 di maggio 1527, che pasò Francesco Maria, duca d'Urbino» generalissimo dei collegati⁴¹. Del fatto, che non crediamo registrato in alcuna Cronaca sincrona, tenne ricordo rozzamente ma con abbastanza chiarezza, il citato Samuello di Cassiano da Terranuova, spedalingo molto diligente e affezionato; il quale racconta che ai 20 di aprile del 1527 alloggiarono in Figline circa quattromila fanti delle Bande nere, forse

quelli stessi licenziati nel marzo da Clemente VII per mancanza di denaro, dopo che i Colonesi furono cacciati nel napoletano e Carlo V ebbe assicurato il papa con larghe promesse. Le Bande vi stettero il sabato santo, e la domenica di Pasqua andarono nel pian d'Arezzo contro gli Spagnuoli che venivano dalla Pieve a Sanstefano; ma nello stesso giorno e il lunedì e martedì di Pasqua un numero grande d'altri soldati s'accamparono nella Terra; per la qual cosa i figlinesi furono solleciti di mettere in salvo le donne col mandarle sulle montagne, e lo spedalingo, a ore 20 del mercoledì, se ne andò da Figline con le monache e la sua donna fermandosi a Galligiano, luogo montuoso nei circondario di Castelfranco, dove rimasero venti giorni.

La sera di quello stesso giorno le Bande nere tornarono indietro da Montevarchi ed entrate in Figline a ore 3 di notte, misero a sacco lo Spedale e tutta la Terra, pare senza danno delle persone: i contadini poi del paese fecero altrettanto, e quattro giorni dopo, che fu il 1° di maggio, vennero di nuovo dall'Ancisa le Bande nere con gli alleati francesi e veneziani, (circa a trentamila soldati) continuando tre giorni a passare, e quel poco che v'era rimasto di buono, arsero, spezzarono e dispersero. Né s'incontrarono mai con gli Spagnuoli, i quali dalla parte di Siena se n'erano già andati verso Roma, dove diedero quel sacco famoso per il furore, la crudeltà e le nefandezze, di cui parlano tutti gli storici e in cui morì Carlo di Borbone, condottiero, delle orde selvaggie⁴².

Gravi, è facile immaginarlo, furono i danni sofferti dallo Spedale, il quale era così ben fornito di mobili e di biancherie come si rileva dagli inventarii del 1523 e 1542⁴³, e si sarà dovuto non solamente riprovedere ogni cosa, ma restaurare le fabbriche prima di riaprirlo a beneficio dei poveri e degli infermi. Le memorie non ci dicono quanto stette chiuso; tuttavia possiamo argomentare che appena tornato da Galligiano lo spedalingo con le monache e quietati gli animi anche per il cessar della peste nel maggio del 1527, lo Spedale sarà stato riaperto all'esercizio delle opere di carità, fra le quali fino dal '26 s'era aggiunta quella di aiutare le povere partorienti⁴⁴, e successivamente di largheggiare nella distribuzione di elemosine ai poveri, in sussidi per maritar fanciulle, e se ne trova concesso uno perfino ad un giovane perché potesse attendere agli studi⁴⁵. Prova questa della prosperità grande goduta in quel tempo dall'Istituto⁴⁶; laonde può dirsi che quasi si ecce-

deva nel dare ospitalità a quanti la domandavano, sebbene non malati ma bisognosi solamente di soccorso⁴⁷. E poiché nonostante tanta larghezza, l'entrate dell'anno avanzavano⁴⁸, sulla fine del Cinquecento furono molte le compre di terre che si fecero dagli spedalinghi, per le quali, con decreto del Magistrato delle Gabelle dei contratti, in data de' 29 gennaio 1586, fu accordata allo Spedale l'esenzione dal pagamento delle dette gabelle «come luogo pio e religioso»⁴⁹.

Ma due anni innanzi, cioè nel 1584, si tentò dai Capitani del Bigallo, che avevano giurisdizione sugli Spedali del granducato per la Bolla di Paolo III del 1543, di sottoporre anche quello della Santissima Annunziata di Figline alla loro tutela, e citarono lo spedalingo fra Raffaello di Giovanni de' Ferrini, a render conto dell'amministrazione dal 1542 al 1554. Egli comparve a dimostrare che la istituzione, per volontà del fondatore, era di proprietà dei suoi discendenti, che non poteva andar soggetta ad alcuna autorità ecclesiastica o secolare; e fatto memoriale della disputa al granduca Francesco I, coi pareri di messer Piero Conti, avvocato del Bigallo e di messer Giovanbattista degli Asini, uno dei tre Deputati del medesimo, ai 31 di luglio del detto anno fu rescritto: «par conveniente che gli conti si riveggino e se si è osservata la mente del Testatore»⁵⁰. Nonostante si fece tanta opposizione dai Serristori che quel rescritto non fu mai eseguito. Gli ufficiali del Bigallo dovettero riconoscere di non avere diritto alcuno sullo Spedale, e forse a moderare le loro pretese valsero anche il favore e la potenza che avevano gli stessi Serristori nella corte ducale, che quasi tutti parteggiarono sempre per la famiglia de' Medici fino da quando erano vive le rivalità con Luca Pitti, e tanto più apertamente dopo la congiura dei Pazzi.

Certo è che fra le carte dello Spedale non trovansi altre memorie di questa questione, che risorse soltanto nel 1752 quando nella legge generale del 15 giugno, concernente la soppressione degli Spedali del granducato, si voleva dai capitani del Bigallo e della Misericordia che fosse compreso anche quello di Figline. Il cav. Antonio Serristori rispose esser lo Spedale in parte di patronato della sua famiglia, in parte della Commenda di Santo Stefano; però la maggioranza dei detti Capitani s'accordava con qualche incertezza nel giudicarlo fra quelli che dovevano risentire gli effetti della legge, e a conferma del suo parere il Pucci, a cui aderiva l'Uguccioni, invocava la bolla pontificia

del 1543 e il rescritto granducale, rimasto senza effetto, del 31 luglio 1584, mentre il Quaratesi in modo più esplicito e solenne scriveva che «il Magistrato del Bigallo non ha mai effettivamente preso cognizione di questo Spedale, né dell'uso che s'è fatto dell'entrate, non ostante il rescritto dell'anno 1584. Convien supporre ò che il Principe, ò il Magistrato restasse sincerato della buona Amministrazione del medesimo, qual buona amministrazione continuando (sic), anco oggi per pubblica voce, e fama»⁵¹. E anche questa volta lo Spedale fu sottratto alla ingerenza del Bigallo, per le savie disposizioni del suo fondatore e l'energia spiegata dai suoi successori. Lo stesso avvenne eziandio nel 1787 quando essi ricusarono al granduca Pietro Leopoldo le notizie richieste a tutti gli Spedali della Toscana, e si riconobbe che «come dipendente dalla Casa Serristori, perché unito alla Commenda della famiglia, non è stato mai soggetto agli ordini generali sopra li Spedali»⁵²: così non ebbe a risentire i mali effetti della dominazione francese nel 1808 e nel 1809, il cui governo avrebbe voluto dare allo Spedale di Figline li stessi ordinamenti degli altri⁵³, poiché alle rimostranze autorevoli del conte Averardo Serristori⁵⁴, non solamente ne rispettò i diritti mantenuti sotto tutti i governi che si erano succeduti per quattro secoli, ma espresse parole di lode al benefico Ser Ristoro e ai suoi discendenti, che avevano saputo conservare intatta l'istituzione secondo le volontà del Testatore.

E per non esser costretti a ritornare sull'argomento del carattere di privata istituzione che ebbe sempre lo Spedale di Figline, diremo brevemente quali effetti recasse al medesimo la nuova legislazione sulle Opere pie, dopoché compiutasi felicemente a' nostri giorni l'unità d'Italia, fu pubblicata la legge de' 3 agosto del 1862. Com'era naturale sorse disputa fra la Prefettura di Firenze e l'onorevole conte Alfredo Serristori, se lo Spedale di Figline fosse un'opera pia soggetta all'autorità amministrativa, ovvero se essendo mantenuta con le rendite patrimoniali della famiglia Serristori, per le sue tavole di fondazione dovesse essere sciolta da qualunque ingerenza governativa. Le ragioni della illustre famiglia furono sostenute validamente dal distinto avvocato senatore Olinto Barsanti, con bella Memoria de' 15 dicembre del 1866⁵⁵, e in conclusione il Governo del Re, sul parere del Consiglio di Stato, riconobbe che era una istituzione di carattere privato, amministrata da privati e per titolo di famiglia.

Se la famiglia Serristori merita lode e gratitudine, massime dai Figlinesi, per l'amore, le cure e i dispendi che nel corso di quasi cinque secoli mostrò e sostenne onde vivesse e prosperasse la benefica istituzione, non minor lode le è dovuta per aver protetta e difesa la volontà del benefico fondatore, non soltanto dall'ingerenza dei governi, quanto da quella non meno pericolosa delle autorità ecclesiastiche, le quali, secondo la mente di Ser Ristoro, non dovevano avere ragioni sullo Spedale; e ciò era conforme allo spirito di quei buoni e timorosi trentisti, che nel loro ascetismo sapevano ben distinguere. E siccome furono comuni a tutte le antiche pie istituzioni le pretese della Curia o per imporre collette o per ingerirsi nelle elezioni dei rettori, facile è congetturare che da queste molestie non andasse esente nemmeno lo Spedale di Figline in tutti i tempi. Non ne abbiamo memorie certe sino alla fine del secolo XVI, ma nel 1591 si fece un gran dire della visita che il Vescovo di Fiesole fece allo Spedale senza averne diritto⁵⁶, sebbene non ne rimanesse traccia. È poi molto espressivo un passo della lettera che nell'ottobre del 1635 scrisse monsignor Lodovico di Luigi Serristori a Raffaello Stacoli, auditore dell'ordine di Santo Stefano, e che dice così: «In questo negozio, come altra volta gli ho significato, non ci ho alcun fine che liberarci una volta dalle mani dei Vescovi e dei Nunzi, che ci hanno per il passato travagliato non poco». Questo monsignore era allora vescovo di Cortona; fu referendario apostolico nel 1630, inquisitore per la Religione di Malta nel 1634 e nel 1639 ambasciatore del granduca alla corte di Germania⁵⁷. Uomo adunque d'autorità e di dottrina, che più degli altri era in grado di conoscere le conseguenze a cui sarebbe stato esposto lo Spedale quando il clero vi avesse qualche diritto, per sottrarlo a questo pericolo deve avere consigliato i fratelli e gli altri Serristori a sottoporlo all'Ordine di Santo Stefano, istituendo una Commenda, la quale sarebbe stata mantello a coprire l'istituzione, allora più che mai abbondante di ricchezze, dalla rapacità di quanti agognavano di farsene amministratori. Dopo varie istanze fatte al granduca Ferdinando II gran maestro dell'ordine⁵⁸, con rescritto del 5 luglio 1637, era concesso che Ristoro del fu senatore Lodovico de' Serristori, Lodovico del fu Francesco, in nome proprio e del figliuolo Francesco, Lodovico del fu senatore Luigi, vescovo di Cortona, in nome anche e interesse dei fratelli Averardo e Tommaso, e Antonio anch'egli fratello dello stesso Lodovico, fondassero nel sacro

militare Ordine di Santo Stefano la domandata Commenda, cedendo a favore dell'Ordine stesso lo Spedale dell'Annunziata con tutti i suoi beni mobili e immobili e mantenendo nel commendatore *pro tempore* tutti i diritti che per disposizione testamentaria di Ser Ristoro spettavano ai patroni. L'atto, stipulato pei rogiti di Ser Agostino Cerretesi ai 23 d'agosto del 1637, non l'abbiamo potuto trovare né fra le carte dello Spedale, né fra quelle della famiglia Serristori, ma le condizioni di esso non poterono esser diverse dal rescritto granducale. Fu questo il fatto più importante del secolo XVII, che se trasformò apparentemente ed in parte le condizioni dello Spedale non ne turbò in nulla l'ordinamento, anzi, grazie al senno e alla generosità del primo Commendatore Antonio di Luigi l'Istituto in quel tempo prosperava talmente che i rappresentanti della potesteria di Figline, nel 6 di luglio del 1651, elessero Ser Guido Doni purché si recasse a Firenze dal granduca a supplicarlo che «i beni dello Spedale dell'Annunziata, ceduti dal cavaliere Antonio Serristori non passassero altrimenti nella Religione di Santo Stefano, ma rimanessero nelle mani della famiglia, potendo esser ciò di grave danno ai poveri»⁵⁹. Ma di quali beni si parlasse non è dato di rilevare, poiché non è presumibile che quattordici anni dopo l'istituzione della Commenda, la Religione non avesse preso ancora possesso dei beni, sui quali era fondata. Comunque sia il rescritto ebbe intera esecuzione⁶⁰, e il cav. Antonio, che visse fino al 2 agosto del 1690, migliorò nel 1663 la fabbrica dello Spedale occupando, col consenso dei rappresentanti della Comunità di Figline, una parte della piazza pubblica per terminare le loggie⁶¹; e continuati i lavori dieci anni dopo, poté compier l'opera nel 1686⁶².

Per non dilungarci in minuti particolari diremo, che l'istituzione continuò a prosperare anche all'ombra della Religione di Santo Stefano per opera dei commendatori che si succedettero, e la carità ospitaliera fu esercitata dagli spedalinghi con soddisfazione generale. Nulla che sia da notarsi avvenne nell'ordinamento interno, ma la fabbrica ingrandita e restaurata, servì meglio alla cura degl'infermi che venivano accolti in numero maggiore⁶³. Oltre la sorveglianza diretta dalla famiglia Serristori rappresentata dal commendatore, le visite frequenti allo Spedale e alle possessioni per incarico dei dodici Cavalieri di Santo Stefano, contribuirono non poco alla buona e regolare amministrazione. Delle visite allo Spedale è ricordo di quella fatta il 6 di ottobre

del 1751 da monsignor Gaspero Cerati, priore della Religione di Santo Stefano, che vestito del rochetto e della cappa magna e preceduto dal suo cappellano, dallo Spedalingo, dal suo cancelliere e da due servitori entrò prima in chiesa, dove indossati gli abiti sacri eseguì la visita nelle forme episcopali, e nelle ore pomeridiane vide il convento e gli Spedali, di cui, dice il documento, rimase «pienamente sodisfatto». La qual visita ci attesta che il priore dell'Ordine aveva giurisdizione vescovile nella chiesa dell'Istituto «avendo ordinato che si facesse dorare dentro lo scatolino d'argento per l'Olio santo», e anche nel convento poiché accordò «dopo spogliato degli abiti sagri, una breve ascolta alle nostre monache alla grata di chiesa»⁶⁴; giurisdizione che il granduca, gran maestro dell'Ordine, tolse al priore su tutte le chiese curate filiali, sottoponendole ai vescovi rispettivi con motuproprio de' 3 ottobre 1781, ed in conseguenza anche sulla chiesa della Annunziata, nella quale fino a quel tempo i Serristori non avevano voluto riconoscere l'autorità dell'arcivescovo⁶⁵. Circa un secolo e mezzo dopo l'istituzione della Commenda, e precisamente ai 3 di marzo del 1796, con motuproprio di Ferdinando III, decimo granduca di Toscana, per renumerare i servigi prestati al governo dal senatore Antonio Serristori tale Commenda fu elevata al grado di Priorato⁶⁶ e così rimase fino al 1859, in cui cacciati pacificamente i Lorenesi, l'Assemblea toscana con legge de' 16 novembre abolì l'ordine di Santo Stefano, non più tollerabile in tempi di libertà, svincolando a favore dei patroni o titolari i fondi, i capitali e gli altri beni o assegnamenti qualunque fossero; che erano dote delle Commende, i quali passarono in privata e libera proprietà dei medesimi⁶⁷. Così, sciolto quel vincolo che in qualche modo poteva aver alterato le disposizioni di Ser Ristoro e menomati i diritti della sua famiglia sullo Spedale, questo tornò nelle condizioni in cui si trovava prima che fosse istituita la Commenda, vale a dire in libera e privata proprietà della medesima famiglia.

In questa narrazione non abbiamo sempre seguito la cronologia dei tempi, che ci avrebbe costretti a ritornare più volte sulle cose stesse; onde ci parve miglior consiglio di raggruppare le notizie di vari secoli concernenti uno stesso fatto o avvenimento. E così continueremo, discorrendo ora delle loggie in parte costruite nel 1664-5 con buon disegno⁶⁸ quando fu alzata tutta la fabbrica⁶⁹, e terminate (lo abbiamo accennato) nel 1663 dal cav. Antonio Serristori⁷⁰. Le quali, al

pari dello Spedale godevano del diritto d'asilo, o come dicevasi allora, dell'immunità. Un bando del potestà pubblicato nel 1606, proibiva che sotto le «nuove loggie» vi si tenessero bestie e vi si giocasse «a nessuno *giocho*» sotto pena di scudi due d'oro in oro, da distribuirsi una metà all'accusatore e l'altra ai luoghi pii⁷¹. Né si transigeva quanto all'immunità, anzi quando fu violata, si volle e si ottenne sempre solenne e pubblica riparazione secondo lo spirito dei tempi. Nel 1665 e precisamente il 1 di novembre, un certo cav. Del Garbo, capitano delle milizie, fatta la rassegna di esse e chiamato sotto le loggie Bastiano Scarlini, ordinò che fosse disarmato e messo in carcere per non aver pagato un debito; ma il 6 dello stesso mese facendo ragione al ricorso dei Serristori, venne scarcerato e ricondotto alle loggie⁷². E il tenente Baldo di San Giovanni dovette inginocchiarsi in chiesa davanti allo spedalingo, la mattina del 10 di giugno del 1692, e chiedergli perdono per ordine del granduca, perché, «ignorando l'immunità, il 1 d'aprile aveva commesso l'attentato di cercare alcuni poveri, refugianti conforme è solito, nello Spedale dei vagabondi e pellegrini esistente sotto queste loggie, con il pretesto vi potesse essere un ladro»⁷³.

Ma i messi e i famigli dei magistrati avevano ben ragione di cercare i malviventi fra coloro che eran detti vagabondi; e venne tempo in cui fu necessario provvedere per togliere gli scandali e i disordini che avvenivano nello Spedale. È curioso un ricordo del 1703, nel quale si racconta, che passarono «molti vagando con le loro mogli, et altri con donne estranee, et si riducono a mangiare assieme in detto Spedale, per la vicinanza dello Spedale delle donne et cucinano et stanno al fuoco nel nostro Spedale assieme, et doppo le donne vanno ad alloggiare nello Spedale delle donne, et così ho trovato (dice lo Spedalingo) essere il costume; ma perché la malattia cresce, s'è trovato che alle volte alcune femmine si fingono mogli et non sono, et qui non basta farsi mostrare l'attestazioni del matrimonio, perché come non vi sono buone conietture, anco in quelle vi è della fraude, o vi puol essere; onde non potendosi rimediare a tutti gl'inconvenienti che, possa seguire bisogna almeno star attenti acciò le femmine vadino a dormire allo Spedale loro proprio... et in conclusione tra questi vagabondi si trovano degl'inconvenienti, parlando sempre con il dovuto rispetto ai poveri buoni»⁷⁴. Pare però che la malattia si facesse anche più acuta, perché nel 1717 fu ordinato al Vicario di San Giovanni di

prestare assistenza, con messi e famigli, allo Spedale, dove si ricettano vagabondi e forestieri, per evitare gli inconvenienti dei bricconi⁷⁵.

Oggi ai vagabondi (ed è una delle savie riforme de' nostri tempi) ci pensa la pubblica sicurezza; agli antichi Romei vestiti di sacco e col bordone in mano, si sono sostituiti altri pellegrini che viaggiano sulle strade ferrate e alloggiano negli alberghi: gli Spedali servono soltanto per i veri e poveri infermi. Ma in antico queste istituzioni, massime nelle Terre, provvedevano a molti bisogni⁷⁶, e in mancanza o scarsità di alberghi servivano a ricoverare quanti chiedevano alloggio. Già vedemmo che nel 1524 fu ospitato nel nostro Spedale monsignor Dionigio di San Giorgio, arcivescovo d'Imbro⁷⁷, e nel secolo XVIII si accoglievano in camera separata i preti ed i religiosi⁷⁸. Notevole è l'ospitalità concessa ai fratelli della Congregazione di San Francesco della Dottrina cristiana di Firenze, fondata dal Beato Ippolito Galantini nel 1653. Recandosi i congregati a Loreto, nel loro passaggio il 15 aprile del 1635 si fermarono una notte a Figline: erano ottanta ed avevano cinquanta cavalcature. «La cena, dice il ricordo, gli fu data nello Spedale degli ammalati, havendo levati i letti e messo le tavole attorno e nel mezzo della stanza. Furono provvisti fino in 50 letti, distribuiti per tutte le stanze dello Spedale, ove riposano tutti i Pellegrini. La detta Compagnia fu incontrata dal clero, compagnie e popolo alla Beatissima Vergine del Ponte rosso, et accompagnata nella Terra, ove visitò tutte le chiese, et l'ultima fu questa dello Spedale ove posò; et perché la funtione fu di sera, fu illuminata tutta la Terra secondo la possibilità di ciascuno, tanto per le strade che alle finestre»⁷⁹.

L'amministrazione dello Spedale continuò ad essere savia, e il patrimonio perciò lentamente cresceva, ma quelli che meno godevano del beneficio erano i malati. Oltre la turba dei vagabondi e dei pellegrini, nel mese di maggio ingombravano le infermerie i così detti *purganti*, cioè coloro che vi andavano a far la purga del sangue con poco o nessun profitto, e molti poveri infermi erano invece costretti a morire nelle loro case per mancanza di cura e di sostentamento. Il bisogno di riforme, anche per i malati, era profondamente sentito da molto tempo, ma si procedette con lentezza, tanta è la forza delle consuetudini e degli abusi. Nel 1706 fu riconosciuto necessario di trattenere qualche giorno di più i convalescenti, che usciti fuori non bene in forze, ricadevano malati e tornavano allo Spedale⁸⁰; nel 1743 fu presa la

savissima determinazione di chiudere le stanze destinate ai vagabondi e di accogliere invece maggior numero di malati⁸¹; nel 1781, morto il dottore Giovanni Nesi che da molti anni teneva l'ufficio di medico e di chirurgo, il cav. Antonio Serristori elesse un medico con la provvisione di scudi diciotto all'anno obbligandolo ad abitare nello Spedale, dove aveva l'uso d'un quartiere, due medici che lo sostituissero in caso d'impedimento, col compenso annuo di scudi dieci per ciascuno, e un chirurgo che era retribuito con scudi dodici: poi nel 1788 volle soppresse le purghe, disponendo che nello Spedale fossero ricevuti soltanto i poveri che avevano bisogno di curarsi e specialmente i febbricitanti. E perché tutto procedesse meglio e secondo la sua volontà, fece scrivere a Giuseppe Dell'Imperatore un breve regolamento, da osservarsi per prova fino a tutto aprile del 1789; nel quale fu pure stabilito che si dassero le medicine a quei poveri che per qualche ragione non potessero essere ricevuti nello Spedale, come i cronici, e ai veri miserabili tre crazie al giorno per il brodo⁸². Già fino dal 1706 si era ricominciato a dar le camicie, gli scuffietti e le giubbe ai malati, uso, non sappiamo come, dismesso⁸³; e nel 1791 i detti malati ebbero le gabbanelle simili a quelle che usava lo Spedale di Santa Maria Nuova in Firenze, fatte di bianchetta tessuta nel Casentino, le quali venivano conservate in una stanza a ciò preparata dirimpetto all'infermeria delle donne. Alla Spezieria era stato provveduto negli anni 1706 e 1707 con aumentarne «i mobili, i vasi et altri utensili, et di più ancora in quanto al medicinale, havendo l'illmo signor Commendatore fatto venire ogni anno, et più volte l'anno, uno Spetiale di Firenze per riconoscere i medicamenti e per manipolarne di nuovo, acciò le monache restino meglio istruite; et inoltre si è ancora allargata la charità agli infermi, tanto circa al medicinale, quanto circa al vitto, specialmente nei giorni di viglie, venerdì e sabato»⁸⁴. E pare che sulla fine del secolo XVIII lo Spedale della Santissima Annunziata ospitasse circa a duecento persone, fosse tenuto con proprietà e i malati vi stessero comodamente, bene nutriti e curati; imperocché ai 19 di giugno del 1784 Stefano Franceschi Potestà di Figline andò a visitarlo col dottor Luigi Bessi medico condotto di San Giovanni ed «osservate bene tutte le cose, non ne trovarono alcuna che non fusse in buon ordine, ma tutte l'approvarono e le commendarono, e pieni di ammirazione della pulizia, dell'esattezza colla quale son tutte tenute, contentissimi se ne ne partirono»⁸⁵.

Fu detto altrove, che la pia Casa era governata da uno spedalingo; e a quest'ufficio pietoso si nominavano sempre persone di un certo grado e per lo più sacerdoti regolari e secolari, i quali diedero prove del loro affetto anche con lasciti e doni allo Spedale⁸⁶. Un infermiere⁸⁷ soprintendeva alla cura e al servizio dei malati, a cui attendevano fino dalla fondazione donne religiose, non legate da voti speciali, ma semplici oblate. Delle quali daremo ora qualche breve notizia.

Che anche innanzi facessero vita comune e stessero segregate in una parte dello Spedale, è cosa certissima; i locali abitati da esse vennero a più riprese e in vari tempi migliorati ed ingranditi, massime poi nel 1726 quando vi fu riunita una casa che dava sulla via maestra⁸⁸. Nel 1594 abbiamo memoria del vestimento d'una Alessandra di Pietro Gialletti di Castelfiorentino, la quale prese il nome di suor Ginevra, e fu vestita il 16 ottobre dallo spedalingo don Costanzio Sostegni, d'ordine del commendatore Antonio Serristori, sollecitato dalla serenissima granduchessa. È certo dunque che l'accettazione delle suore dipendeva interamente dai Serristori; che la vestizione si faceva in modo semplice e privato dallo spedalingo; che la dote, almeno sulla metà del secolo XVIII, era di scudi cento⁸⁹, dote che fu poi elevata fino a scudi duecento cinquanta, sebbene il diminuirla come il concederne l'esenzione fosse nell'arbitrio del commendatore⁹⁰. Il loro primo abito era di color paonazzo con cintura nera di cuoio che nel 1715 cambiarono, per consiglio del P. Salvatore da Lucca e col consenso del Commendatore, in quello dei minori di San Francesco⁹¹.

E debbono essere di questo stesso frate le *Regole da osservarsi* per l'adempimento dei loro doveri e per la loro vita spirituale⁹²; doveri che si estendevano non solamente alla cura degli infermi, ma eziandio alla farmacia⁹³, alla guardaroba e alla cucina; dipendendo per le cose dello spirito dal confessore, per le temporalì dallo spedalingo. Il loro numero fu di quattordici e supplirono con aiuti quando, per circostanze straordinarie, non potevano provvedere a tutto⁹⁴. Dallo Spedale ricevevano oltre il vitto anche il vestiario, e soltanto il sabato potevano lavorare per i loro particolari bisogni⁹⁵. Un ricordo del 1776 descrive la cerimonia per la elezione della Priora suor Umiltà Ermini in sostituzione della defunta suor Maddalena Ripaioli pistoiese, che fu fatta dal ricordato commendatore Serristori, il 19 marzo nella chiesa dello Spedale, vestito della *Cappa magna*, ossia dell'abito da Chiesa

dei Cavalieri di Santo Stefano, a suon d'organo e col canto dell'inno Ambrosino; «la qual cerimonia non v'è memoria (dice il ricordo) che fosse mai fatta con tanta solennità»⁹⁶.

Ma trascurando più minuti particolari, diremo con brevità quali effetti portarono alle Oblate dello Spedale di Figline le riforme di Pietro Leopoldo sui monasteri e i conservatori della Toscana. Col motu proprio del 4 di maggio del 1775 fu ordinato che dovessero spogliare l'abito religioso e riacquistare la loro intera libertà; e disposizioni per conseguire questo fine furono date anche al patrono dello Spedale di Figline. Vari sono i documenti e ricordi che ci parlano della desolazione delle monache, alcune delle quali, come avvenne dappertutto, erano disposte piuttosto a ritornare nelle loro famiglie, e dell'impegno usato dal senatore cav. Antonio Serristori per scongiurare la tempesta, che si addensava sul suo Spedale, sostenendo con suppliche e lettere al Granduca e al Segretario della R^a Deputazione dei Monasteri che le sue oblate vestivano «un sacco o tonaca nera con cordiglio alla cintola, velo bianco in capo e soggolo simile», ma che «questa semplice apparenza di monache» non alterava «la sostanza della loro intiera e costante libertà, mentre, sono legate ad un Istituto particolare, si cibano come loro piace, non hanno voti né clausura, onde possono uscire e rientrare interrottamente, ritornare spontaneamente, o essere rimandate per sempre, come è seguito talvolta, alla casa paterna. La sola idea di monaca produce per altro in effetto conseguenze le più vantaggiose per il buon ordine, maggior economia del luogo, e soprattutto per la più attenta e diligente custodia degli infermi e per la composizione dei medicamenti scelti e sicuri».

«La qualità e uniformità dell'abito parificando fra esse la condizione, le persuade, senza la minima repugnanza, a prestarsi indistintamente a tutte le incombenze del luogo, dalla più vile fino alle maggiori, e a farlo con quell'impegno, economia e zelo indefesso per la miglior cura degli infermi, che nasce soltanto da qualche spirito di religione, e che non potrebbe ottenersi altrimenti con qualche altra mercede o ricompensa»⁹⁷.

Ci è sembrato di dover riportar questo passo della risposta data dal commendatore al segretario dalla R^a Deputazione sui monasteri, perché in esso è espresso giustamente quale spirito animasse ed animi anche oggi queste donne, le quali attingendo la forza per sostener fati-

che e sacrifici da sorgenti più nobili che non siano l'interesse e le lodi del mondo, poco importa che vestano un abito o un altro, quando esercitano la carità con abnegazione sublime.

Le trepidazioni furono molte e lunghe; non mancarono nemmeno le chiacchiere degli oziosi⁹⁸; ma se fu necessario alle monache dello Spedale di Figline uscir fuori per dar prova della loro libertà, non ebbero il dolore di alterare la foggia del vestire, perché fatta una supplica al granduca, finalmente con lettera della Segreteria di Stato del 9 dicembre del 1779 vennero grate e poterono mantenere il velo e il soggolo invece della cresta e del *fisciù* che si volevano sostituiti⁹⁹. E anche per l'uscita si ricorse ad un ripiego, giacché il modo di eseguir l'ordine «in qualche determinato giorno ed in qualche occasione» fu rimesso alla prudenza del commendatore¹⁰⁰.

«Il 18 febbraio del 1779, secondo giorno di quaresima, col favore di un cielo assai sereno e di un'aria assai temperata (scrise nei ricordi lo spedalingo) sortirono quattro monache cioè: S. M. Umiltà Ermini Priora, S. M. Crocifissa Frilli, S. M. Diomira Cianchini e S. M. Geltrude Tani per la porta dell'orto».

«Fuori di essa entrarono in una carrozza mandata a tale effetto di Firenze dal nostro Signor Commendatore; dietro alla carrozza seguirono in una timonella la Signora Genevra moglie del Signor Dott. Pierfrancesco Frullani Cancelliere di Figline, destinata per matrona, e lo Spedalingo servite le monache e gli altri da due nostri fattori e da altri tre uomini, due del servizio dello Spedale ed il servitore della Signora Matrona in livrea. Con questo treno s'avviarono per la strada che porge alla Porta fiorentina, dove arrivate piegarono per l'altra di mezzo la Terra verso la piazza, quale attraversarono per condursi alla chiesa delle monache della Croce. In chiesa, ricevute con solennità, pregarono; e dopo essere state nel parlatorio quasi due ore con le monache accettando caffè e dolci, andarono, sempre in carrozza, alla chiesa della Madonna dei dolori, e di là alla Casa grande dei Serristori, dove si trattennero per mezz'ora passeggiando e osservando e fabbriche e podere contiguo: e quindi rimessesi in carrozza, per la strada diritta e per il mezzo della piazza se ne tornarono al convento circa le quattro e mezzo». Quattro giorni dopo uscirono altre quattro monache nello stesso modo, facendo diverso giro; si fermarono alla chiesa di San Francesco e al convento della Croce, ma non andarono alla Casa grande¹⁰¹.

Lo Spedalingo ne informò per lettera il commendatore dicendo, fra le altre cose, che non credeva vi fosse alcuno nella Terra che ignorasse «la loro sortita e che non possa provarla, parendomi che non vi sia angolo, per il quale esse (monache) non abbiano passeggiato, e persona di qualunque ceto che non l'abbia vedute, sì per le strade per dove son passate, sì per le chiese dove si son fermate, tanto ogniuno v'accorse a far folla per osservarle, chi dalle finestre, chi dagli usci, chi dal mezzo delle strade e delle piazze»¹⁰².

Il principe e le autorità si contentarono di questi espedienti; anzi il 10 giugno dello stesso anno 1779 «le convittrici dello Spedale della Santissima Annunziata di Figline» ebbero licenza dallo stesso segretario della Deputazione di valersi di un rescritto Pontificio, col quale era loro concesso di poter entrare due volte all'anno, per anni tre, nella clausura del monastero della Santa Croce, prossimo allo Spedale e di rimanervi dalla mattina alla sera¹⁰³, accompagnate da donne sagge e civili in età provetta. Non abbiamo memoria se si valessero della facoltà; ma intanto le brave monache seppero volgere a ricreazione spirituale l'obbligo d'uscire qualche volta dal convento, e mettere in quiete la coscienza facendolo con l'autorità del Pontefice. E basti quanto alle Oblate, le quali godevano di vari privilegi spirituali nella chiesa dello Spedale¹⁰⁴, della cui costruzione non si hanno memorie. Sappiamo però che fino dai primi tempi esisteva un oratorio dedicato alla Santissima Annunziata¹⁰⁵, e che il cav. Antonio Serristori dopo avere ingrandito la fabbrica dello Spedale, come abbiamo accennato, nel 1663, pensò pure al restauro della chiesa, la quale tranne pochi cambiamenti, si mantenne tal quale fino ai nostri giorni. L'altar maggiore fu fatto costruire dal cav. Lodovico Serristori nel 1696, come si leggeva in un'epigrafe che era sotto al medesimo¹⁰⁶, nel quale vi fu posta la tavola, coll'Annunziazione, attribuita al pittore e architetto Lodovico Carli detto il Cigoli, o ad uno dei suoi migliori scolari, che ne ebbe molti e valenti¹⁰⁷.

Bisogna dire che con tanti miglioramenti fatti in vari tempi, lo Spedale di Ser Ristoro era ben ordinato e provveduto di tutti i comodi che si richiedevano allora: lo spedalingo aveva stanze decenti per sua abitazione e più tardi gli fu aggiunto l'oratorio privato¹⁰⁸; i Serristori s'erano fabbricato un quartiere unito allo Spedale per dimorarvi nelle loro visite frequenti, onde meglio sorvegliare la pia istituzione e

conoscerne i bisogni. Il quale quartiere restaurato per maggior comodo dei commendatori, nel 1725 venne «ridotto alla moderna... quale prima era all'antica» con porte piccole che furono ingrandite e «fatte di stucco»¹⁰⁹ volendo che servisse anche di temporanea dimora ai personaggi che transitavano da Figline¹¹⁰. Vi abitarono nel 1733 i nobili e maggiori ufficiali delle milizie Spagnole, che durarono a passare dal 13 dicembre al 25 di marzo, per recarsi alla conquista di Napoli con l'infante don Carlo di Borbone duca di Parma, riconosciuto successore del granduca Giangastone ultimo dei Medici; il quale, fatto invece re di Napoli e Sicilia, la Toscana, pel trattato di Vienna, fu ceduta ai Lorenesi. Nella qual circostanza fermatosi a Figline il marchese di Bissi inviato a don Carlo dal re di Francia, alleato con lui, con gli Spagnoli e col re di Sardegna contro l'Austria per la successione di Polonia, si compiacque ammettere alla sua tavola lo Spedalingo»¹¹¹.

Merita che sia riportato per intero il ricordo lasciatoci dallo spedalingo Giovannoni, della breve permanenza che fecero in Figline ai 3 di maggio del 1780 gli arciduchi di Milano accompagnati dal granduca Pietro Leopoldo; giacché non soltanto ci dà un'idea degli usi principeschi in quei tempi, ma eziandio del quartiere di cui parliamo. «Ricordo come in questa mattina si è fermato qui a pranzo S. A. R. il nostro Serenissimo Granduca in compagnia dei Reali Arciduchi di Milano Ferdinando arciduca d'Austria (poi duca di Modena) di lui fratello e la Serenissima Principessa Beatrice d'Este, di loro rispettiva sposa e cognata. Dalla parte d'Arezzo, ove il nostro real sovrano era andato ad incontrargli pel ritorno, che essi facevano, da Napoli e da Roma per la parte di Loreto qual pure avevano visitato, ci sono arrivati alle ore una e trentacinque minuti pomeridiane, in una carrozza a sei cavalli, in cui oltre a tre reali personaggi, vi era ancora la signora marchesa Cusani dama d'onore della corte di Milano. Son saliti subito nel quartiere, e dopo un breve riposo e passeggio sul terrazzo, essendo giunti poco dopo S. E. il signor principe Albani maggiordomo maggiore della serenissima arciduchessa di Milano, ed il signor conte Goes capitano della Guardia di S. A. R. il Granduca di Toscana, si sono posti tutti a mensa nella sala prima a capo scala, serviti dalle persone delle loro Corti, che prendevano alla porta di essa i piatti, che venivano portati, dalla cucina da altri di servizio e nostri fattori. Nel tempo della mensa dei sovrani, hanno pranzato, nel salotto accanto

allo scrittoio alcuni del servizio di Corte; e nel primo piano a capo scala vi sono stati sempre in piedi fino alla loro partenza il signor Potestà di questa terra, il signor Cancelliere della Comunità, il signor cav. di Corte ed il signor dott. Farfalli sotto Cancelliere ed altri che andavano e venivano per loro soddisfazione. Terminato il pranzo, si sono alzati a prendere il caffè, e dopo breve spazio di tempo si sono mossi per partire; nel quale atto lo Spedaligo ha avuto l'onore di baciare la mano al Sovrano, che col restante della sua comitiva è sceso le scale ed entrato in carrozza con i medesimi con i quali è arrivato, e si è partito verso Firenze essendo ore 3^{1/2}».

«Notisi che la mattina fu Egli preceduto da credenzieri e cuochi di Corte, arrivati qui alle ore 7 in un tiro a sei, nel quale ci avevano la provvisione sì per l'apparecchio che di commestibili con l'avviso della venuta di S. A. R, per il che lo Spedaligo gli aperse tutti i quartieri (tutte le stanze), quali osservati da Monsieur Zuber primo credenziere, e soddisfatto della cucina, scelse per stanza del pranzo la prima sala a capo scala, per camera de' Reali Arciduchi la stanza gialla, per la Serenissima Arciduchessa e signori Marchesi Cusani la camera turchina e del giuoco, e per credenza la camera delle campane».

«Ne fu subito avvisato per espresso il nostro signor Commendatore, che per non poter giungere in tempo, non si partì da Firenze. Nell'apparecchio che fecero, si vide oltre una finissima biancheria dodici posate d'oro con le lame dei coltelli pure d'oro, di cui si servirono solamente i Reali Principi, saliere d'oro, posate d'argento, piattoria tutta d'argento, con zuppieri, sottocoppe ed altri vasi tutti d'argento, eccettuate alcune scodelle da minestra di finissima porcellana fiorentina, bevute e bicchieri di cristallo dorati. Non gli abbisognò se non pochi commestibili ed erbaggi, che gli furono provveduti, e vollero pagargli, e una porzione di biancheria, alcuni pani e vino per la servitù, che pure volevano pagare, ma non gli fu permesso. Partito che fu il sovrano, pranzarono loro pure con gli altri di casa, e poi dopo aver riordinato nelle casse del tiro tutte le argenterie servite per l'apparecchio, circa le ore sei partirono verso Firenze»¹¹².

È vero che si trattennero poco, ma fu meraviglia non si degnassero di visitare lo Spedale, come pochi mesi dopo fece Giovanni Cornaro veneziano, cardinal diacono che «in compagnia del suo gentiluomo e dello Spedaligo... ha osservato la Spezieria, lo Spedale ed il Con-

vento facendo di tutto buon conto»¹¹³. Certamente nessun vantaggio materiale ne traeva l'istituzione dai principi e personaggi che passavano e si fermavano per comodo loro; ma era un onore pei buoni Figlinesi il potere ospitarli nella loro Terra, dove la illustre famiglia Serristori ha ben altri titoli e maggiori alla gratitudine ed all'affetto.

Nel palazzo dello Spedale, che così cominciò a chiamarsi, stettero a pranzo il 19 novembre del 1799 anche le Loro Maestà il Re e la Regina di Sardegna con numeroso seguito¹¹⁴ andando ad Arezzo a visitare la Immagine miracolosa della Vergine, portata alla venerazione in quella cattedrale dall'Ospizio dei Camaldolesi in «occasione dei terremoti accaduti ivi nel mese di febbraio 1796»¹¹⁵.

L'ultimo decennio del secolo XVIII cominciato con la rivoluzione di Francia segnò il predominio francese nella storia d'Italia e si chiuse con l'occupazione della Toscana, di cui il primo console Napoleone formò, nel 1804, il regno d'Etruria, dandolo a governare ai Borboni di Parma. Morto il re Luigi gli succedette Carlo Lodovico sotto la reggenza della madre Maria Luisa, la quale tornando il 14 di settembre del 1803 dalla visita dei santuari di Vallombrosa, di Camaldoli e dell'Alvernia, si fermò a Figline nel quartiere della Commenda; fatto innanzi ripulire dal cav. Filippo Serristori, che aveva mandato dal suo palazzo di Firenze i mobili necessari per la regina; e volle parati di velo verde il salotto e di velo giallo e verde la camera. «Era cosa assai sorprendente (esclamò lo spedalingo canonico Porciatti nel suo ricordo) il vedere l'immensa quantità e la particolarità della mobilia e dell'argenteria destinata pel ricevimento della Sovrana». A pranzo erano quattordici fra signori e signore; la regina vide il convento, discorse per circa un'ora con le monache e visitò anche quelle della Croce: dello Spedale non si parla.

I Figlinesi l'accosero festeggianti e le diedero il divertimento di una corsa di cavalli¹¹⁶.

Giunti con le memorie al secolo nostro, sembra che l'assenza prolungata dei conti Averardo e Luigi Serristori, occupati all'estero in uffici diplomatici e militari, fosse causa che s'introducessero molti abusi nello Spedale e che nel distribuire, con larghezza eccessiva, elemosine e sussidi, mancasse quella previdenza che mantiene le istituzioni. A ciò debbono aggiungersi le scarse raccolte delle terre che possedeva lo Spedale, sia per l'abbandono in cui erano tenute, o per l'inclemenza

delle stagioni, sia per deficienza di coloni; imperocché appunto nei primi anni del secolo le guerre napoleoniche resero squallide le campagne per mancanza di giovani braccia. Tornato in patria il ricordato conte Luigi nel 1830 e veduti i mali, subito vi pose energicamente rimedio con estremi provvedimenti¹¹⁷.

Dispose che ogni anno si facesse il bilancio delle entrate e delle spese, tolse l'abuso di ospitare i frati, forestieri, signori e parenti delle oblate; sopprese alcune elemosine, altre ne diminuì, ridusse lo stipendio dello spedalingo, nominò un economo per sorvegliare alle regolarità e all'economia dell'amministrazione; divise gli Spedali di cui migliorò le fabbriche e i mobili¹¹⁸; fece riordinare l'archivio¹¹⁹, e finalmente oltre a tanti altri provvedimenti savissimi¹²⁰ e di buona amministrazione, ordinò che si tenessero registri regolari dei malati¹²¹. E per attuare queste riforme credè necessario ed ordinò la chiusura di essi, la prima volta per due mesi, dal 1 giugno a tutto luglio del 1832, poi per altri cinque e di nuovo per quarantadue giorni nel 1834. La qual cosa suscitò malumori, massime fra coloro che ignoravano le ragioni di quelle deliberazioni, e i diritti che avevano i Serristori sullo Spedale. Capi dei malcontenti si fecero il prete Filippo Sacchi provveditore della Confraternita della Misericordia e Francesco Aglietti governatore dell'altra detta del *Corpus domini*, i quali formularono una rimostranza al governo contro i Serristori, dicendo in essa che col chiudere l'Istituto abusavano delle loro facoltà per avvantaggiare i loro beni a danno dei poveri¹²².

Ritiratisi il Sacchi e l'Aglietti come quelli che riconobbero di aver errato, presero altri a sostenere le avanzate pretese; laonde il conte Luigi Serristori, quantunque offeso e amareggiato da queste querele, mostrò al governo che erano ingiuste e spontaneamente chiese al granduca che, senza alterare gli atti di fondazione e i diritti sullo Spedale della sua famiglia, costantemente benefica a Figline, volesse provvedere in modo da togliere in avvenire ogni cagione a lagnanze ed agitazioni. E con due sovrane risoluzioni del 14 dicembre del 1835 e del 15 gennaio dell'anno seguente accogliendo la proposta del Patrono, furono ridotti a dodici i letti che erano venti; si dispose che lo Spedale non rimanesse chiuso in alcun tempo dell'anno; che gli atti si facessero in nome dello spedalingo *pro tempore*, che si denunziasse il patrimonio, e ogni due anni, quantunque non obbligati, fosse presen-

tato il rendimento dei conti al provveditore della Camera di Firenze affinché il pubblico conoscesse che le rendite erano spese secondo la volontà del Fondatore¹²³. E per mostrare che non temeva il giudizio del pubblico, nel febbraio del 1836 il conte Luigi diede a stampa il rendiconto del triennio 1833-35 insieme con alcune regole stabilite dal 1827 al 1835 per il buon governo e amministrazione dello Spedale, per l'ammissione la cura e il vitto degli ammalati, che in questi tre anni furono, in media centotrentotto; regole che il 6 ottobre del 1846 fecero parte di un vero e proprio Regolamento approvato dallo stesso conte Luigi¹²⁴: il quale prima della sua morte, avvenuta ai 31 gennaio del 1857¹²⁵, potette consolarsi d'aver contribuito con savie riforme a far rifiorire il suo Spedale, che lasciò al figliuolo conte Alfredo ampliato nelle fabbriche, ordinato nelle discipline e nel patrimonio, con rendite che permettevano d'accogliere un maggior numero di malati.

Abbiamo detto che contribuì, perché sebbene facesse molto dal 1830 al 1838, a questo tempo lo Spedale aveva conseguito ben poca parte di quei benefici che si potevano ragionevolmente sperare, e che di poi conseguì, quando il conte Luigi avesse trovato un uomo a cui non soltanto fosse agevole mettere in esecuzione le sue idee di riforma, ma dedicandosi con affetto all'Istituto, non gli mancasse intelligenza delle cose agricole e amministrative, e fermezza di carattere da togliere abusi inveterati e troppo dannosi. Quest'uomo lo trovò in Andrea Magherini; e se potesse sembrare a qualcuno che nel rendere a lui le lodi meritate, ora che da dieci anni riposa nella tomba¹²⁶, il cuore debba far ombra all'intelletto, allora potremmo chiamare in testimonio delle sue benemeranze verso lo Spedale quanti lo conobbero, e scotendo la polvere dai libri e dalle carte dell'Archivio, citar fatti e documenti.

Andrea Magherini prese l'amministrazione dello Spedale il 30 d'aprile del 1838, e quantunque nato contadino, aveva sortito da natura mente vasta, ingegno pronto e sottile, larghezza di vedute, serietà e fermezza di propositi, esemplare e scrupolosa onestà. Coadiuvato dal patrono che veduta la buona prova, presto gli dette ampi poteri, anzi la stessa sua autorità, pose mano a riformare e migliorare ogni cosa; e vincendo la debolezza dello spedalingo, licenziando persone inutili e dannose, non curante del favore o del biasimo, riuscì senza avventatezza né rigore eccessivo, ma con incrollabile e benevola autorità a

procurare grandi vantaggi morali e materiali. Furono restaurate tutte le fabbriche¹²⁷, aumentati fino a quaranta i letti nelle infermerie, e con le rendite dei possessi progressivamente cresciute per mezzo di lavori eseguiti saviamente, fu possibile estinguere i debiti¹²⁸ ed accumulare un ingente capitale di avanzi annui¹²⁹. Certo non gli mancarono le amarezze; le stesse floridissime condizioni in cui si trovò lo Spedale, diedero argomento ad anonimi e ripetuti ricorsi onde togliere ai Serristori il dominio che avevano da oltre quattro secoli, per volontà del benefico Ser Ristoro, sulla pia Istituzione. La quale continuando a prosperare per le cure e l'operosità del Magherini¹³⁰, fu pensato di trasferirla in fabbricato più salubre e più comodo, che meglio rispondesse ai bisogni della popolazione e ai precetti dell'igiene e della scienza moderna. A ciò aveva posto la mente il conte Alfredo Serristori, ma la morte lo sorprese prima che potesse dare esecuzione a questo suo pensiero generoso. Fatto erede del casato e delle ricchezze di questa famiglia illustre il conte Umberto Tozzoni (nipote per parte di sorella del conte Alfredo, ultimo dei Serristori), il quale ereditò con ogni gentilezza d'animo e di mente l'affetto verso lo Spedale e i Figlinesi, fu sollecito nel troncare gli indugi, e venduta l'antica fabbrica, acquistò dagli Ademollo la grandiosa villa di San Cerbone, che appartenne ai Franzesi della Foresta, poi a un Giovanni Serristori e successivamente ai Salviati¹³¹, ai Caprara e ai Borghesi che la vendettero ai Lambruschini. Qui visse e morì pieno d'anni e di meriti l'illustre abate Raffaello Lambruschini, senatore del Regno, che con l'opera e con gli scritti contribuì al risorgimento d'Italia e alla buona educazione ed istruzione del popolo.

Da principio si voleva trasformare la villa in Ospedale, ma con miglior consiglio, fu poi deliberato di costruire una fabbrica a quest'uopo e lasciare la villa per l'amministrazione e per l'abitazione delle oblate. Gli studi furono eseguiti dall'ingegnere Falciani di Firenze, e compiuti i lavori di costruzione e di ordinamento, venne inaugurato il nuovo Spedale nel maggio del 1890 alla presenza del reggente la prefettura di Firenze, dei Deputati del Collegio e di altri illustri personaggi, convenuti a rendere più solenne la festa della carità ospitaliera, e ad onorare la memoria del benefico Ser Ristoro¹³².

Lo Spedale si compone di due fabbriche esposte a mezzogiorno, destinate una per gli uomini e l'altra per le donne. Ciascuna ha due

piani; al primo sono due infermerie e otto camerette; quattro per parte; al presente vi si trovano quaranta letti, ma il locale può bastare per sessanta ammalati. I letti di ferro, hanno il piano di rete metallica e copioso corredo di biancheria, di coperte ecc. Dal passaggio che unisce le infermerie si entra nella sala dei bagni e nelle camere degli inservienti. Al pian terreno, oltre tutti i comodi, compreso quanto occorre per il riscaldamento nell'inverno, si trovano due stanze per le consultazioni gratuite. La farmacia ben provveduta di medicine, occupa due sale della villa, un'altra serve per le operazioni: né vi manca la stufa per le sterilizzazioni; e l'armamentario chirurgico è largamente fornito.

Il servizio agli ammalati vien fatto da tre infermieri; le donne sono servite dalle oblate, che assistono alla distribuzione del vitto preparato nell'ampia cucina da quattro inservienti: vigilano alla nettezza e alla regolarità dei servizi; costudiscono l'armamentario chirurgico, la guardaroba e la farmacia. Un medico chirurgo col titolo di Direttore, cura i malati, e tre volte la settimana, a ore determinate, dà pubbliche consultazioni ai poveri del paese¹³³. L'amministrazione è tenuta dallo spedalingo, ma tutti dipendono dal patrono.

Con umili principî l'ospizio di Ser Ristoro si è trasformato nel corso di quasi cinque secoli in uno Spedale di cui può gloriarsi Figline; poiché, se non per ampiezza di fabbriche, certo per tutto quello che si richiede in una ben ordinata Istituzione a beneficio degli infermi, può gareggiare con i migliori. Questa Istituzione mantenuta e allargata costantemente e generosamente dalla famiglia Serristori è oggi risorta a vita novella mercè l'operosità intelligente e la previdenza del vecchio fattore Magherini e le cure energiche e incessanti del Patrono attuale, conte Umberto; laonde nel chiudere queste umili memorie, facciamo caldi voti che sia sempre benedetta da Dio e continui a prosperare ad onore dell'illustre famiglia e a vantaggio dei poveri di Figline.

Lo Spedale Serristori
nel 1880.





NOTE

¹ Intorno alla famiglia Serristori, vedi l'albero e le notizie che si danno prima dei documenti (*non riprodotti nella presente edizione*).

² La cappella gentilizia dei Serristori è quella in *cornu Evangelii* nella chiesa di S. Francesco a Figline. Sul pavimento della tribuna, dinanzi alla cappella, vi è una grande lapide sepolcrale con lo stemma della famiglia e l'iscrizione antica, in gotico: S. S. RISTORI . S. IACOBI . ET . DESCENDENTIUM . ANNO . M . CCCC. Sotto l'altare si legge :

ARAM . HANC
 QUAM . OLIM . NOBILISSIMA . SERRISTORIA . DOMVS
 A . FVNDAMENTIS . EREXERAT . AC . B . V . DICAVERAT
 SENATOR . ANTONIVS . SERRISTORIVS
 SVMMVS . FERDINANDI . III . M . E . DVCIS . A . CONSILII
 TEMPLI . HVIVS . FORMAE . MINVS . CONGRVENTEM
 PERSPICIENS
 IN HANC . ELEGANTIOREM . INSTAVRANDAM
 CVRAVIT
 A . R . S . MDCCXCII

E nel pilastro sinistro dell'altare è scritto:

ALOYSIVS SERRISTORI
 RESTAVRAVIT . A . 1853.

³ Il *panno romagnolo* era un panno ordinario senza tingere, venuto di Romagna o fatto, all'uso di Romagna, e dicevasi anche *agnellino* perché tessuto di lana di pecora del suo color naturale.

⁴ Nel coro, dietro all'altar maggiore di questa chiesa, vedesi un'ancòna con cuspidi ed altri ornamenti di stile gotico, intagliati e dorati. Nella parte di mezzo v'è dipinta l'Epifania, dove nel centro siede la Vergine col Bambino Gesù adorato dai re Magi, uno de' quali è prostrato davanti e gli altri stanno ritti ai lati. Due Santi sono in ciascun compartimento laterale; in quello a destra Giovambattista e Andrea, nell'altro Iacopo e Antonio abate. Nelle cuspidi, in due tondi, è l'Annunziazione, cioè in uno la Vergine, nell'altro l'Angiolo Gabriele; e nella predella sono rappresentate, in piccole figure, alcune storie della vita di Nostra Donna. La pittura a tempera pare opera di un debole imitatore di Gentile da Fabriano.

Sotto il quadro, che è largo circa met. 2,30, si legge la seguente iscrizione:

QVESTA TAVOLA À FATTO FARE BERNARDO
 DI TOMMASO DI SER RISTORO PER GRATIA
 RICEVVTA DA DIO E DAE SVA SANTI
 M . CCCC . XXXVI

⁵ È da supporre che Ser Ristoro, come tanti altri benefattori di quei tempi, avesse incitamento a disporre, *pro remedio animae*, di una parte delle sue sostanze per la fondazione dello Spedale, da quella meravigliosa divozione che si manifestò appunto nel 1399, in cui col nome di Bianchi, che sul principio del secolo XIV fu dato a una fazione civile, molti divoti andavano pellegrinando di terra in terra a far paci, a visitare i più celebri Santuarii, a risvegliare insomma ne' popoli pensieri di penitenza e della vita futura. Forse Ser Ristoro non s'incontrò mai con Francesco di Marco Datini, fondatore del Ceppo dei poveri in Prato, ne l'uno seppe dell'altro le buone disposizioni a beneficiare: ma avvicinandoli col pensiero, è curioso che anche il Datini avesse una schiava ventenne di nome Lucia da lui maritata; e sebbene il suo ultimo testamento sia de' 31 di luglio del

1410, ai 28 di agosto del 1399, prese parte a uno di questi pellegrinaggi, e la sera del giorno dopo quei divoti si trovarono a Figline e pernottarono parte nell'albergo, altri in casa di Bernardo di Ser Diedi, famiglia delle più agiate, e la mattina ascoltarono sulla piazza la messa del vescovo di Fiesole, che era a capo della compagnia. (Vedi *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, per cura di Cesare Guasti. Firenze, Successori Le Monnier, 1880).

Se il notaro Ristoro non si trovò precisamente in que' giorni a Figline, avrà sentito parlare del pellegrinaggio e del fervore dei Bianchi, e allora si sarà deciso a dare effetto al suo pensiero: dopo non bene due mesi fece testamento.

⁶ Vedi fra i documenti il testo latino. Questa traduzione si trova nell'archivio dello Spedale ed è scrittura del sec. XVIII.

⁷ Ser Ristoro morì il 20 agosto del 1400, laonde non ebbe tempo di dare esecuzione, nemmeno in parte, alle sue volontà, sebbene ne accennasse il proposito nel testamento. Al quale mentre si preparava ed aveva già deciso qual titolo dare allo Spedale, è da credere che facesse dipingere il quadro destinato all'altare della cappella. E una parte dell'ancòna si trova sempre nello Spedale assai ben conservata; cioè quella di mezzo dentrovi Nostra Donna seduta in trono col Bambino Gesù, il quale posa un piedino sulle ginocchia della divina Madre e stende l'altra gamba, con poca grazia, sul braccio e la mano di lei, cingendole il collo col braccio destro e ponendole la sinistra in seno. Dietro è disteso un arazzo a fregi dorati, a modo di postergale, ritagliato sulle estremità, nei cui vani escon fuori, in variati atteggiamenti, i busti di quattro Angioli vestiti e col pallio; due per parte. Altre due piccole figure intere di Angioli, parimente vestite, stanno genuflesse a piè del trono in atto di adorazione. Nel gradino di questo, si legge in lettere gotiche a graffito: ANNO . DOMINI . M . CCC . LXXXVIII . MENSIS . OCTOBRIS; e sotto, nell'ornamento della tavola, in lettere rilevate e gotiche: AVE . MARIA . GRATIA . PLENA . DOMINVS . TECVM.

Il mese e l'anno corrispondono a quelli precisi del testamento, e la salutatione angelica indica chiaramente che questo dipinto fu fatto per l'altare dello Spedale, il quale doveva appunto intitolarsi della «Vergine Maria della Nunziata». Se poi si volesse fantasticare intorno all'autore della pittura, pare a noi che abbia alquanto i caratteri del grandioso trittico che vedesi nella propositura dell'Impruneta, eseguito da Pietro di Nello da Rabatta, morto nel 1419. Ma è troppo difficile poter dare un giudizio, poiché molti pittori di quel tempo si rassomigliano più o meno nella tecnica esecuzione. I Santi Giovanbattista, Iacopo, Andrea e Antonio abate, dovevano esser dipinti nei compartimenti laterali, giacché, come si rileva dal testamento, Ser Ristoro aveva particular divozione, mantenuta nella famiglia, a questi Santi, che anche Bernardo di Tommaso, suo nipote, volle rappresentati nel quadro fatto dipingere per la chiesa di Ripalta (vedi la nota 4); e forse aveva anche l'ornamento del gradino con storie della Madonna.

⁸ Ser Ristoro morì in Firenze, e secondo quanto aveva disposto, fu seppellito nella chiesa di Santa Croce. La sepoltura gentilizia trovasi nel mezzo a piè del primo altare presso la crociata, a destra di chi entra, ed è coperta da una grande lapide di marmo bianco contornata da un fregio, con in mezzo lo stemma, e sotto e sopra di questo due ornati, il tutto a commesso di marmi di colore scuro. La seguente iscrizione, in lettere gotiche, è spartita lungo i quattro lati della lapide:

SEPVLCRUM PROVIDI ET DISCRETI VIRI SER RISTORI
SER IACOPI CIVIS ET NOTARII FLORENTINI ET SVORVM
QUI OBIIT ANNO DNI (DOMINI) MCCCC DIE XX AVGVSTI

Ma questa lapide fu rinnovata simile all'antica, forse nel 1853, dal conte Luigi Serristori, che fece anche restaurare la cappella gentilizia nella chiesa di San Francesco a Figline; ed egli pure fu qui sepolto con lunga iscrizione, che sull'impiantito della chiesa è unita alla lapide di Ser Ristoro.

⁹ Arch. dello Spedale, *Pergam.* n. 5.

¹⁰ Nel testamento di Piero del fu Donato, è detto: *lo Spedale della SS. Annunziata che si chiama: "lo Spedale di Ser Ristoro"*.

¹¹ Idem, *Lib. Deb. e Cred.*, I, a c. ° 3.

¹² Idem, *Cronologico*, App. VI, n. 7.

¹³ Archivio dello Spedale, cartap. di n. 6. Questa denominazione si trova ripetuta in vari altri documenti e si mantenne sempre la più comune.

¹⁴ Questi avevano un Ospizio separato, come si desume dall'antica pianta dello Spedale (*non riprodotta nella presente edizione*).

¹⁵ I malati si distinsero sempre in febricitanti e purganti: quelli erano proprio infermi, questi entravano nello Spedale per fare nel maggio la cosiddetta purga del sangue, allora molto in uso.

¹⁶ Archivio suddetto, *Ricordi*, lib. I, c. 55. Dal Pian Franzesi prese il nome la illustre famiglia de' Franzesi (*sic*), trapiantata poi a Firenze, di cui fu quel Mattio, poeta burlesco di buon ingegno, lodato dal Caro e dal Cellini ricordato nella sua Autobiografia.

¹⁷ Idem, *Ricordanze*, II, c. 6 e 24.

¹⁸ Archivio dello Spedale. *Ricordanze*, lib. V, pag. 4 tergo. Un estratto del testamento si legge fra i documenti (*non riprodotto nella presente edizione*).

¹⁹ *Luogo cit.* Nel 1485 i fratelli figliuoli di Silvestro Serristori, ottennero da Sisto IV una bolla, confermata da Innocenzo VIII, con la quale si accordava l'indulgenza plenaria agli infermi che morivano nello Spedale, allo spedalingo e agli inservienti. La traduzione di essa si legge a pag. 12, tergo, del volume di *Ricordanze* sopra citato. E nel 97 furono costruite due sepolture nella Pieve di Figline per i morti nello Spedale (ivi pag. 4), sepolture fatte votare a spese del Luogo pio nel 1524, per le quali l'anno dopo un Giovanni di Benedetto scarpellino fu pagato della «pietra e del chiusino». (*Giornale D* a car. 106 e 110; tergo). Questi ricordi ci fanno supporre che fosse già numerosa la famiglia dello Spedale.

²⁰ Altri dei Serristori, seguendo l'esempio di questi generosi donatori, nei loro testamenti si ricordarono dello Spedale.

²¹ Nel 1506 lo Spedale accoglieva fra i cinquanta e i sessanta malati all'anno, ed erano piuttosto nutriti che medicati. Ad alcuni si mandava il vitto a casa; ai ricoverati si davano ogni giorno un pane ed una mezzetta di vino, ad alcuni anche mezza libbra di castrato. (Vedi *Ricordanze*, V., a car 6.)

²² *Giornale C*, dall'an. 1500 al 1519. Nel 1528 era medico dello Spedale M. ° Marchionne di Nardo di Arezzo col salario di lire 70 all'anno. (V. Anche *Ricordanze* a car. 28, tergo.)

²³ *Giornale D*, dall'anno 1520 al 28, a car. 87, retto.

²⁴ *Giornale sud.* a car. 203, retto. Il salario non è indicato nel ricordo.

²⁵ *Filza VI*, n. 92 bis.

²⁶ *Giornale D* citato, a car. 108 tergo. Ecco il ricordo: «M. D. xxiiij. El Reverendissimo monsignore Dionigio di Giorgio, arcivescovo di Imbro preso all'isola di Rodi a 40 miglia, et legato dell'isola del Limano fatto fu da patriarca di Costantinopoli, venendo da Santo Antonio... per boto, che v'andò quando si perdé Rodi, che el Turcho lo prese con tute quelle isole d'atorno. Capitando qui allo Spedale cor uno abate in sua compa-

gnia et dua altri sua famigli, che andavano limosinando la vita loro con breve et lettera avevano da l'arcivescovo di Firenze, che gli raccomandava a popoli, onde per la carità di Dio (sic). Et vedendo ancora io in che dignità era, lo cavai dello Spedale de' poveri et dettigli una camera, et qui si stete 3 dì meco a mie spese. Dipoi si partì per andare a Roma, a raccomandarsi alla santità del papa, et dirgli come lui s'era fugito da casa sua, perché i turchi avevano preso tute quelle parti».

²⁷ *Giornale D*, a car. 104.

²⁸ Cartapeccora n.° 36.

²⁹ *Cronologico*. App. VI, n.° 4.

³⁰ *Idem*, *Filza I*, n.° 4.

³¹ *Idem*, *ibid.*, n.° 6.

³² *Idem*, *ibid.*, n.° 2.

³³ Libro E, *Ricolte*, a car. 141.

³⁴ *Filza V*, n.° 80, a car. 1.

³⁵ *Ricordanze*, V, a car. 33.

³⁶ *Filza V*, n.° 82, a car. 1. Anderemmo troppo in lungo citando tutti i legati minori.

³⁷ *Storie fiorentine*, lib. XXX.

³⁸ *Storie*, lib. I.

³⁹ *Giornale D* più volte citato, a car. 157, – «M. D. xxvj. Ricordo come a dì 10 di novembre el potestà fece comandamento, che nessuno uscisci dallo Spedale et tenesesi serrato. Et questo fu che el Gentilino venne nello Spedale amalato et stete uno dì et una note, et di poi si cacciò via perché era ammorbato et tenevalo segreto. Et deto dì morì el Tonela di morbo, che l'aveva racetato all'osteria».

«A dì 12 detto morì el Gentilino et la donna di morbo nella casa dove stavano dello Spedale».

⁴⁰ *Giornale D*, a car. 162.

⁴¹ *Giorn. cit.*, a car. 155. Nel ricordo si legge anche che la «caseta è nello Spedale delle donne».

⁴² *Giornale* più volte citato, a car. 171 tergo. – Riportiamo questo ricordo assai importante per la storia di Figline e dello Spedale –. «M. D. xxvij. Ricordo sia. In dì 20 d'aprile 1527 alloggiò quì in Fighini circa di 4000 fanti delle Bande nere, soldati che furono del signor Giovanni de' Medici, et alogoreno el Sabato Santo, et la domenica mattina si partireno et andoreno nel pian d'Arezzo contro agli Spagniuoli che venivano dalla Pieve a Sanstefano. Dipoi la domenica ci venne di molti altri soldati et così el lunedì, el martedì della Pasqua, et qui nessuno partì. Et gli altri andavano inanzi contro agli Spagniuoli; di che el mercoledì gli Spagniuoli veneno tanto inanzi che i nostri soldati si tironono indreto in fino a Monte Varchi: che visto questo, perché le donne non andassino male, tuta la terra le fuggì (sic) alle montagne et dove si poteva. Et visto questo, io Samuello Spedalingo mi tolsi inanzi tutte le monace colla mia donna et partimi di Fighini a ore 20, et minale a Galigano nella montagna et quivi steseno 20 dì. Et la sera tornò in drieto le Bande nere con tuto el campo et veneno a Fighini, et a ore 3 di note finiseno d'entrare drento, et comincoreno a metere a sachò lo Spedale e tutta la terra. Dipoi el venerdì sera si partireno et andoreno al Ancisa, et gli Spagniuoli veneno da Monte Varchi a logiare et a Terra nuova et non pasoreno. Et el sabato e' contadini del paese et della terra, una buona parte atesano a rubare ciò che loro trovavano. E' soldati che s'erano ritirati al Ancisa se n'andarono alla volta di Firenze et di San Chasciano et di Poggibonzi, perché i Sanesi facevano spalla agli Spagniuoli. Dipoi el lunedì mattina

si partireno gli Spagniuoli et andoreno in quel di Siena et pasoreno via et andoreno alla volta di Roma; et il mercoledì matina, che fu calen di maggio, il nostro canpo tornò a Fighini, et così il canpo de' Francesi et di Viniziani et duroreno tre dì a pasare, che erono circa di trenta migliaia, et se v'era rimasto nulla, ogni cosa finireno di rubare et d'ardere et spezare et gitar via: et andavano seguitando il canpo degli Spagniuoli. Et come giunseno a Roma intoreno drento et comincoreno a meterla a sacho et amazare preti, frati, monace; et così tuto Roma andò a sacho et a bordello, et il papa si ritò (ritirò) in Castello Santagnolo con di molti cardinali et altri prelati et gentili huomini, et gli Spagniuoli signoregavano tuta Roma, et disfeceno et guastoreno ciò che v'era, et le reliquie et corpi santi gli gittavano per le strade, et, non gli stimavano nulla, et a preti et a frati facevano di molti istrati (strazi) più che a' secolari asai».

«Del mese di febraio in deto anno si partireno gli Spagniuoli da Roma, et andoreno inverso Napoli contro al canpo de' Franzesi, che v'erano andati per pigliare el reame di Napoli, et lascoreno diti Spagniuoli Roma tuta rovinata».

⁴³ Vedili fra i Documenti (*non riprodotti nella presente edizione*).

⁴⁴ *Ricordanze*, V, a car. 28.

⁴⁵ *Idem*, a car. 5 tergo, e 6.

⁴⁶ Ai primi del Cinquecento i malati erano fra i 50 e i 60; nella seconda metà furono fra i 70 e gli 80 all'anno.

⁴⁷ Oltre i vagabondi di qualunque parte fossero, si ospitavano anche preti e frati.

⁴⁸ Le entrate dello Spedale erano di circa mille scudi all'anno, le spese di scudi seicento-quaranta. *Ricordanze*, V, a car. 7.

⁴⁹ *Ricordanze*, V, a car. 22 tergo.

⁵⁰ Fino dal 26 aprile del 1584, il notaio e Cancelliere della Potesteria di Figline, per ordine dei tre Deputati del Bigallo, aveva fatto l'inventario dei beni anche dello Spedale della Nunziata, che si trovavano nella giurisdizione della Potesteria medesima. Una copia di questo e del Memoriale al granduca, si trovano fra le carte dello Spedale nella *Filza VI*, n°. 101.

⁵¹ *Memorie diverse*, *Filza VI* citata, n° 101.

⁵² L'ordine granducale per tutti gli Spedali dipendenti dalla Camera delle Comunità è del 15 giugno 1787: il 19 novembre s'invitò lo Spedaligo a dare le volute notizie, ma con lettera della Segreteria di Stato degli 11 dicembre, fu revocato quell'ordine quanto allo Spedale di Figline.

⁵³ Ai 26 d'agosto del 1809, Desiderato Vulpillat, sottoprefetto del Circondario d'Arezzo, scriveva al *Maire* di Figline, dott. Giovan Carlo Palmieri chiedendogli copia dell'atto di fondazione dell'Ospizio ecc. Allora il conte Averardo Serristori indirizzò al Prefetto del Dipartimento dell'Arno una memoria, che si trova pubblicata fra i documenti (*non riprodotti nella presente edizione*). E siccome il sottoprefetto di Arezzo non si acquietava, gli furono mandati i documenti richiesti, esaminati i quali il Governo francese riconobbe che Ser Ristoro aveva disposto, fondando lo Spedale, che i beni di esso rimanessero in perpetuo di proprietà de' suoi discendenti ed eredi, rimettendo alla loro coscienza di amministrarli secondo la sua volontà, ma liberi sempre da ogni ingerenza sì ecclesiastica che secolare.

⁵⁴ La memoria fu inviata al Prefetto del Dipartimento del Reno nel novembre del 1809.

⁵⁵ Fu stampata in Firenze dalla tipografia Niccolai col titolo: *Lo Spedale Serristori in Figline*.

⁵⁶ *Cronologico*, n. 212.

⁵⁷ Vedi le *Notizie ecc.* unite all'Albero genealogico (*non riprodotto nella presente edizione*).

⁵⁸ Nella prima domanda si chiedeva dai Serristori «di riservarsi il Patronato per loro e loro discendenti, con l'obbligo dell'adempimento totale dell'ospitalità per i poveri, e conforme la mente del fondatore e d'altri Testatori», ecc. *Filza IV*, n. 101.

⁵⁹ *Filza IV*, n. 47.

⁶⁰ Il rescritto stabiliva tra le altre cose: «Sapendo avere detto Spedale i requisiti del Breve di Papa Sisto V de' 12 settembre 1587, lo accettava in Commenda con tutti li beni e rendite. Che non si devino diminuire in parte alcuna i soliti pesi dell'ospitalità per i poveri, ne altri carichi et obblighi conforme la mente del fondatore e d'altri testatori, et se ne comanda la totale osservanza. Oltre le visite ordinarie ogni due anni, a richiesta dei Serristori, deve il Consiglio dei 12 Cavalieri far visitare le possessioni e rendite, rivedere i conti dell'Amministrazione, et adempimento dell'ospitalità, obblighi e carichi da un Cavaliere et da due dei Serristori da eleggersi dalla famiglia medesima et vi possa intervenire ogni altro della famiglia medesima et secondo le relazioni provvedersi dal Consiglio della Religione alla conservazione, augumentazione ed adempimento della ospitalità. Che il Commendatore possa mutare e' ministri a piacimento, ecc.». Ivi, e *Filza III*, n. 44.

⁶¹ *Filza IV*, n. 48. Ai 13 di settembre del 1663 i Capitani di Parte di Firenze, in esecuzione del rescritto granducale (*Filza suppliche*, 123, n. 120), concedevano ad Antonio Serristori la facoltà di occupare parte della strada pubblica per aumentare e perfezionare la fabbrica secondo il proprio disegno, e ciò ad «ornamento del luogo, utilità dei poveri e beneficio universale». *Cronol.* n. 330, *Filza IV*, n. 53.

⁶² In quest'anno, ai 28 d'agosto, i detti Capitani di Parte accordarono al medesimo cav. Antonio di occupare altro suolo pubblico, per una larghezza di cinque braccia e per una lunghezza di cinquanta nella via di San Lorenzo, col pagamento di scudi cinquanta.

⁶³ Come si desume dai libri dello Spedale, dal 1620 al 1669 vi si accoglievano in media 150 malati all'anno.

⁶⁴ Il ricordo è degli 8 ottobre 1751. *Cronol.* a. c.

⁶⁵ *Filza XIV*, n. 180.

⁶⁶ Furono pagati dallo Spedale per tassa e bolla scudi 7, 3, 2, 8 il 21 maggio del 1796.

⁶⁷ Così fu disposto nell'articolo 3 della ricordata legge.

⁶⁸ *Ricordanze*, V, a cart. 37 tergo.

⁶⁹ Idem, *ibid.* Questi restauri furono eseguiti al tempo dello spedalingo don Costanzo Sostegni.

⁷⁰ Il lastrico delle loggie fatto in più volte nel corso di molti anni, fu compiuto il 21 maggio del 1778. *Ricordanze*, V.

⁷¹ Idem, *ibid.*

⁷² *Ricordanze*, V, a c. 41.

⁷³ Idem. Le stesse scuse dovette fare ai 28 luglio del 1707 alla presenza di più persone, il Luogotenente dei famigli di San Giovanni, per aver cercato sotto le loggie dello Spedale «un povero giovane a pretesto che fosse un borsarolo». Un certo Gaetano Carlini dell'Incisa, che sotto le loggie aveva maltrattato e percosso con un bastone Bartolomeo Righi di Figline, perché non chiese subito perdono allo Spedalingo, fu tenuto in *segreta* per un mese, e poi sotto le medesime loggie, ai 24 d'agosto, si umiliò alla presenza di alcuni personaggi. *Ricordanze*, V, a cart. 24 tergo.

⁷⁴ *Ricordanze*, V, a c. 7 tergo.

⁷⁵ *Filza VIII*, n. 123.

⁷⁶ Fino dai più antichi tempi, dice un documento del 1705, si davano elemosine in pane ogni prima domenica, del mese e in altre festività dell'anno, e ogni sabato due quattrini per povero; elemosina che poi fu cambiata in stia sei di pane al mese, che era distribuito dal novembre al maggio. *Ricordanze*, V, a car. 5 tergo.

⁷⁷ Vedi a pag. 15.

⁷⁸ *Ricordanze*, V, car. 5 tergo.

⁷⁹ *Idem*, *ibid.*

⁸⁰ *Ricordanze*, V, a car. 5.

⁸¹ *Id.*, a car. 8, 15 e 27.

⁸² *Filza XIV*, n. 189,

⁸³ *Ricordanze*, V, a c. 6 tergo.

⁸⁴ *Idem*, *ibid.*

⁸⁵ *Ricordanze*.

⁸⁶ Ne ricorderemo alcuni di cui restano le memorie. Fra il 1711 e il 1715 il prete Francesco Salvi Giorgini regalò alla chiesa un ostensorio, un turibolo con navicella, una pisside, un calice d'argento e una pianeta. Il canonico Benedetto Tondelli donò alla detta chiesa quattro reliquari nel 1717; e morto il 22 novembre del 1739 dopo aver governato l'Istituto ventitre anni, mesi due e giorni dieci, si vide dal suo testamento del 3 luglio 1731, che aveva lasciato allo Spedale tutte le sue masserizie e mobili che possedeva il giorno della morte e tutto quello che era di sua proprietà nel convento delle monache. Nell'anno 1727 il P. Giovambatista Mochi di Figline, abitante a Pistoia, che nel 1716 aveva rinunciato all'ufficio di Spedalingo, regalò alla chiesa un reliquiario d'argento con reliquie di San Filippo Neri. Negli anni 1746-67 il canonico Gaetano Giuseppe Garresi, molto benemerito spedalingo, donò un velo omerale ricamato in oro, una pisside d'argento del valore di scudi 25, e un organo nuovo a nove registri, fatto a Lucca da Michelangelo Crudeli e pagato scudi 125, aggiungendo in conto scudi 10 per far dorare gli intagli del medesimo. Nel lasciare l'ufficio l'anno 1777 il prete Giovan Carlo Passerini diede alle monache dello Spedale una *Ecce Homo* grande al vero, scolpito dal Foggini fiorentino. Finalmente nel 1813 il canonico Giovacchino Porciatti donò un ostensorio del valore di scudi cento.

⁸⁷ Santi di Giovambatista Carri infermiere, lasciò allo Spedale scudi 400 con l'obbligo di un uffizio, da pagarsi in rate negli anni 1760, 1768, 1773 (*Filza IV*, n. 182 e *Giornale*, 15, a car. 104).

⁸⁸ *Ricordanze*.

⁸⁹ Ai 12 dicembre del 1656 fu accolta fra *le serventi* o *oblato* dello Spedale, Margherita di Francesco Lanciani di Settignano con *la solita elemosina* (si chiamava così la dote) di scudi cento. Nel libro *Ricordanze* a c. 22, si legge: «Ricordo come il dì 11 febbraio 1725 ab inc. morì di male d'idropisia suor Maria Teresa Fortunata Serristori nostra Monaca di anni 54 incirca prima Turca della città di Arimezia (?) figliuola di Sulj Lenichj (?) stata predata in mare e condotta a Livorno e quivi battezzata e tenuta al sacro Fonte dall'Illmo Fra Tommaso Serristori Generale e Cavaliere Gerosolimitano quale finché è vissuto sempre ha tenuto cura speciale di detta figlia spirituale».

⁹⁰ Rapporto inviato al granduca dal Senatore Antonio Serristori il 18 ottobre del 1779.

⁹¹ *Ricordanze*, V, a car. 14 e 18.

⁹² *Filza XIV*, n° 189.

⁹³ Alla farmacia erano addette due suore. Vedi: *Ricordi per lo Spedale* nella citata *Filza XIV*.

⁹⁴ *Idem*.

⁹⁵ Ricordo delle disposizioni date dal commendatore Averardo Serristori nel 1718.

⁹⁶ Ricordanze.

⁹⁷ Lettera del commendatore al Segretario della Regia Deputazione del dì 3 luglio 1779.

⁹⁸ Di queste parla in un ricordo del 1779 lo Spedalingo P. Giuseppe Maria Giovannoni.

⁹⁹ *Ricordanze*, anno 1779.

¹⁰⁰ Lettera del segretario della detta Deputazione, in data 9 gennaio del 1779.

¹⁰¹ *Ricordanze* citate.

¹⁰² *Lettere*, anno 1779.

¹⁰³ L'indulto pontificio è de' 4 maggio del 1779.

¹⁰⁴ Nel 1715, agli 8 di gennaio, Orazio vescovo di Fiesole dette facoltà alle monache di far celebrare nella chiesa la messa e le funzioni della Settimana Santa (*Filza VIII*, n° 121), e nel 1816 una bolla papale concesse alle medesime tutti i privilegi, indulgenze ecc. che godono le chiese dei Francescani.

¹⁰⁵ Sull'altare vi era collocata l'ancòna fatta dipingere da Ser Ristoro, della quale è detto a p. 8.

¹⁰⁶ Ecco l'iscrizione:

D. O. M.

EQUES LVDOVICVS IOSEPH M. SERRISTORI FRANCISCI NICOLAI EQVITIS D. JACOBI FILIVS VT AVTIVM
FAMILIAE SVAE PATRONATVM SACRO EXORNARET MONIMENTO ET SIBI COMMENDATVM ILLVSTRARET
XENODOCHIVM ARAM HANC MAXIMAM SANCTISSIMAE VIRGINI AB ANGELO SALVTATAE DICATAM
NOBILIVS COSTRVENDAM CVRAVIT.

A. D. MDCIIIIC.

¹⁰⁷ A piè dell'altare fu sepolto secondo la sua volontà il cav. Averardo Serristori. Questa tavola venne trasportata nella chiesa del nuovo Spedale a San Cerbone.

¹⁰⁸ Vedi la concessione pontificia del 2 febbraio 1816.

¹⁰⁹ *Ricordanze*.

¹¹⁰ I Serristori mandarono da Firenze in vari tempi mobili e quadri per adornare il quartiere padronale.

¹¹¹ *Ricordanze*.

¹¹² *Ricordanze* citate.

¹¹³ *Ricordanze*. «Giunse al tocco di notte del 6 agosto 1780 in una carrozza a quattro cavalli, accompagnato dal gentiluomo e da due staffieri, e si trattenne fino alle 3 pomeridiane del giorno dopo, in cui si recò a Firenze per prendere alloggio nel Convento di Santa Maria Novella. Vi si fermò di nuovo a pranzo il 18 marzo del 1783 con due gentiluomini e quattro servitori e per essere qui giunto improvvisamente (dice il ricordo) non gli si è potuto fare un trattamento splendido, ma bensì sufficiente e maggiore delle sue richieste».

¹¹⁴ Oltre S. A. R. la Principessa Felicita, zia delle loro Maestà, vi si trovarono la contessa Ternango prima donna della Regina; il cav. Della Marmora primo scudiere, la Signora Elena Stopped damigella della Regina; l'avvocato Muistz aiutante di camera del re, il teologo Tempio confessore delle Loro Maestà, il Teologo Botta confessore della principessa; il dottor Pontoni medico delle Loro Maestà; il signor Berra ispettore delle Guardaroba; il signor Piumetti garzone di camera; il signor Sublet, parrucchiere del re; un cuoco, quattro staffieri, un postiglione e una cameriera della contessa. Alla tavola del Re pranzarono il re e la regina, la principessa Felicita, la contessa, il cavaliere ed il sig. Filippo Serristori che si era portato a Figline per ricevere detti personaggi. *Ricordanze*. Le visite di ospiti illustri durarono fino ai nostri giorni. Ci basterà di rammentare quella

dei principi reali Umberto ed Amedeo, che presero alloggio all'Ospedale nel maggio 1862.

Come curiosità riportiamo la seguente memoria che leggesi a pag. 163 delle *Ricordanze*: «1515. Leone X Papa a hore 22 1/2, in sabato che vuol dire il dì 24 novembre entrò in Figline in Casa maggiore (la *Casa Grande*) dei Serristori. Il dì 26 di detto mese di novembre in lunedì dopo desinare uscendo da Figline alloggiò la sera in Santa Maria Impruneta e di qui venne a Marignolle luogo di Iacopo Gianfigliazzi e di poi ai 30 di detto mese entrò in Firenze con venti Cardinali». Vedi lo Zibaldone Storico di Ferd. Leopoldo del Migliore esistente nella Magliabechiana, a c. 165.

¹¹⁵ Idem.

¹¹⁶ *Ricordanze*. Partì nel giorno stesso per Firenze fermandosi per breve tempo all'Incisa nella villa Galli; e lasciò «alla servitù dello Spedale una decorosa e splendida mancia in moneta d'oro di Spagna».

¹¹⁷ Per provvedere ai bisogni il 10 maggio 1831 furono presi ad prestito scudi 2000 dallo Spedale degli Innocenti.

¹¹⁸ I restauri, senza contare il materiale e i legnami forniti dall'amministrazione, costarono scudi 353, 6, 22 e la spesa dei letti ammontò a scudi 121, 4, 5.

¹¹⁹ Nel gennaio del 1831 furono portate a Firenze nel palazzo Serristori tutte le carte antiche e le riordinò Antonio Tani.

¹²⁰ Fece matricolare un'oblata per l'esercizio della Farmacia.

¹²¹ La disposizione è del 15 maggio 1835.

¹²² Conosciuto il fatto, il Magistrato della Misericordia e gli ufficiali della Compagnia del *Corpus domini* si affrettarono a dichiarare che il reclamo era stato firmato dal Provveditore e dal Governatore non col consenso dei fratelli, ma come privati.

¹²³ *Filza XVII*, n. 261.

¹²⁴ *Filza XVII*, n. 278.

¹²⁵ A memoria dei benefici da lui procurati, fu sposta questa iscrizione in una delle corsie delle donne, ed ora si vede nell'ingresso del nuovo Spedale.

IL CONTE LUIGI SERRISTORI | TRA GLI ANNI 1830 E 1853 RIORDINANDO IL | PATRIMONIO
E RIFORMANDO LE DISCIPLINE | DI QUESTO SUO SPEDALE POTÉ AMPLIARNE | LE INFERMERIE ED
ACCRESCERNE IL NUMERO | DEI LETTI A VANTAGGIO DEGLI INFERMI. | PREGATE PER ESSO.

¹²⁶ Morì il 25 settembre del 1881.

¹²⁷ Nei miglioramenti dello Spedale, delle case, delle fabbriche furono spesi dal 1839 al 1851 scudi 11, 242, e per portar l'acqua allo Spedale nel 1847, scudi 571, 5, 12, 8.

¹²⁸ I debiti secondo il rendiconto stampato ammontavano a scudi 2527 nel 1833, ridotti a scudi 2425 nel 1835.

¹²⁹ Fu per questi avanzi che più tardi si poté pensare a trasferire lo Spedale.

¹³⁰ Andrea Magherini nacque a S. Piero a Sieve e da ragazzo fece il contadino come i suoi genitori. Avendo imparato a leggere e a scrivere facendo ogni sera sei miglia, dopo aver lavorato nel campo tutto il giorno, per andare a scuola dal priore, cercò d'impiegarsi e fu occupato come terzuomo in una fattoria dei conti Capponi in Pian Franzese. Dopo essere stato un po' di tempo sotto fattore, si presentò al conte Luigi Serristori, gli chiese l'amministrazione dell'Ospedale e l'ottenne. Il conte e il fattore s'intesero alla prima: c'era fra loro una gran differenza di posizione e di cultura, ma aveano ambedue lo stesso carattere, la stessa serietà, la stessa larghezza di vedute, e forse senza mai dirselo, si vollero quel bene che nasce da vera stima reciproca e che produce un certo reciproco rispetto. Il Serristori veduti i risultati dei saldi dello Spedale, chiamò un giorno il

Magherini e gli disse che, scontentissimo dell'amministrazione della sua fattoria della Casa Grande glie l'avrebbe volentieri data a fitto per una corresponsione equivalente alla medesima rendita che egli allora ne ricavava. Il Magherini disse che avrebbe visitati i possessi e che poi avrebbe dato risposta. E la risposta fu negativa. – Perché non volete far questo affitto? gli domandò il Serristori. – Perché conosco che la metterei in mezzo facendolo – rispose il Magherini. – Ma se sono contento io... – Non importa. Faremo così: proverò ad amministrarle la fattoria per qualche anno, e se la rendita sarà minore dell'attuale le rifarò la differenza. – E, presa l'amministrazione, fece quello che nessuno ora racconta, ma che i Serristori devono sapere! Lo stesso avvenne di una fornace di vetri posseduta dai Serristori a Figline. Questa fornace non rendeva più nulla, anzi, qualche anno, era piuttosto a scapito. Il conte Luigi voleva chiuderla o darla in affitto al Magherini per pochi scudi all'anno. – Non la prendo in affitto disse il Magherini, è lo stesso caso della Casa Grande. Proviamo a mandarla in altro modo e garantisco che meno del fitto richiesto, la fornace non deve rendere. – E anche la fornace fece il suo miracolo. Questi due fatti qualificano l'uomo.

Il Magherini aveva nome di bravo amministratore, specialmente nel Valdarno. Tanto il conte Luigi Serristori, quanto il suo figlio Alfredo lo ebbero sempre in conto di servitore fedele e di consigliere accorto, e in qualche circostanza videro per prova che la devozione può e vale quanto l'amicizia. Il Magherini considerò come propri il nome e il decoro della casata che egli rappresentò per tanti anni. A Figline chi diceva Magherini diceva Serristori. Amministrò lo Spedale dal 1838 a tutto il 1872.

¹³¹ Questa villa, dice il Repetti, fu riedificata nel 1374 dai Franzesi: sulla fine del secolo XV la comprò Giovanni Serristori, e una Serristori che sposò un Salviati l'ebbe in dote. Si vuole che in questa villa stesse relegata venti anni una Salviati, la quale per gelosia fatta tagliare la testa ad una cameriera rivale, la mandò al marito. Questo fatto è raccontato dal Laboulaye nel suo *Jasmin de Figline (Souvenirs d'un Voyageur)*.

¹³² Questa epigrafe fu collocata nel muro esterno, a destra della porta d'ingresso:

L'ANTICO SPEDALE | FONDATA NELLA TERRA DI FIGLINE | DA SER RISTORO L'ANNO 1399 |
CINQUE SECOLI DOPO | FU QUI TRASFERITO E AMPLIATO | SECONDO I PROPOSITI | DEL CONTE
ALFREDO SERRISTORI | DEL CONTE UMBERTO SUO NIPOTE ED EREDE | MAGGIO 1890.

¹³³ In media a queste consultazioni concorrono ogni giorno circa sessanta persone, tre quarti delle quali sono malate agli occhi. Da quest'uso ne deriva un vantaggio all'amministrazione, che risparmia molte giornate di Spedalità. I malati ricevuti nel 1891 furono in complesso 520, con 11.113 giornate di spedalità (media 21,37).

microstudi 1*Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

microstudi 2*Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

microstudi 3*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

microstudi 4*Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo rinascimentale**

Maggio 2009

microstudi 5*Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera cinquecento anni dopo**

Luglio 2009

microstudi 6*Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno di Platone**

Settembre 2009

microstudi 7*Roberto Contini***Un pittore senza quadri e un quadro senza autore in San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

microstudi 8*Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

microstudi 9*Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

microstudi 10*Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori a Figline**

Gennaio 2010

microstudi 11*Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco a Figline**

Aprile 2010

microstudi 12*Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

microstudi 13*Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore fiorentino e il sistema della religione naturale**

Maggio 2010

microstudi 14*Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di Pietro Perugino.****Un'identità per il Maestro della Madonna****del Ponterosso: Giovanni di Papino****Calderini pittore di Figline**

Luglio 2010

microstudi 15*Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su Francesco Pucci**

Novembre 2010

microstudi 16*Antonella Astorri***I Franzesi. Da Figline alla Corte di Francia**

Dicembre 2010

microstudi 17*Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti, figliese**

Gennaio 2011

microstudi 18*Giulio Prunai, Gino Masi***Il 'Breve' dei sarti di Figline del 1234**

Marzo 2011

microstudi 19*Giovanni Magherini Graziani***Memorie dello Spedale Serristori in Figline**

Aprile 2011

Di prossima pubblicazione:

Giorgio Caravale

Inediti di Francesco Pucci presso l'archivio del Sant'Uffizio

Pino Fasano

Brunone Bianchi

Eugenio Garin

Ritratto di Marsilio Ficino

Giancarlo Gentilini

A Parigi "in un carro di vino": furti di robbiane nel Valdarno

Giovanni Magherini Graziani

Giuseppe Frittelli

Damiano Neri

Notizie storiche intorno al Monastero della Croce delle Agostiniane in Figline Valdarno

Damiano Neri

La Compagnia della S. Croce in Figline Valdarno

Damiano Neri

Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno

Claudio Paolini

Marsilio Ficino e il mito mediceo nella pittura toscana

Pietro Santini

1198: il giuramento di fedeltà degli uomini di Figline al Comune di Firenze

Angelo Tartuferi

Francesco d'Antonio a Figline Valdarno

Marco Villoresi

Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno

Raffaella Zaccaria

Giovanni Fabbrini

microstudi 19

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo